L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVI. - N. 45. - 10 Novembre 1889. Centesimi Cinquanta il Numero.

Esposizione Universale di Parigi. — La danza degli Aissaua (disegno dal vero di Osvaldo Tofani).

CORRIERE.

Bilancio passivo. — I maestri inondati. — Questione bolognese. — I salumai. — Lotte elettorali. — Pasquino redivivo. — Cuochi, camerieri e clericali. — Doney e la stampa. — Banchetto ad Ermete Novelli. — Il *professor Papotti*. — *William Radcliff*. — Democrazia. — Il Parlamento. — Sbarbaro *libero commediografo*. — L'America in Italia. — Classi sociali.

È da sperare, o almeno da augurare che la pioggia ci lasci finalmente un po' di tregua. Ma ormai le inondazioni con le relative indennità governative son diventate un capitolo del bilancio passivo ordinario. Non c'è deputato che non domandi al Governo parecchie migliaia di lire per i *suoi inondati*. Una volta provvedeva la carità privata, ma ora, in generale, le finanze private non sono più prospere e fiorenti delle finanze pubbliche e il *quod superest date pauperibus* è un' amara ironia. E d'altronde la persuasione che lo Stato debba essere il consolatore degli afflitti, il riparatore di tutti i mali, ha posto profonde radici. Lungi da me il pensiero di porre in celia le vere miserie, ma i danni delle inondazioni sono qualche volta un comodo pretesto per domandar sussidi che altrimenti nessuno oserebbe invocare. Per citar un esempio, da una delle provincie del Regno è arrivata al Ministero un' istanza dei maestri comunali della provincia stessa, i quali *espongono qualmente* essendo stati danneggiati dalla piena di non so qual fiume, avrebbero bisogno anch'essi di una indennità, dirò così, *fluviale*. Io davvero non saprei in che modo la piena di un fiume possa danneggiare tutti i maestri elementari di una provincia. Essi non sono possessori che di un patrimonio.... intellettuale, che potrebb'essere distrutto soltanto dal fiume Lete, il quale ch'io sappia non è nei dominii di S. M. il Re d'Italia.

A Bologna la interessante confraternita dei salumieri ha confidato per un momento che la piena del Reno distraesse l'attenzione dei buoni *petroniani* dalla grave questione delle *mortadelle*. Il patrono dei salumai era stato fino a qualche anno addietro, il *maiale*. O perchè mai quei poco avveduti industriali gli hanno sostituito il *cavallo?* Capisco che l' amico di Sant'Antonio è divorato alla sua volta dal demone dell'ambizione, e vorrebbe salire ai più alti onori della vita pubblica. Di qui trae origine la sua resistenza a lasciarsi affettare e manipolare dai negozianti di *mortadelle*. Il cavallo è una bestia più ingenua. Fu, è vero, nominato console da un imperatore romano; ma il fatto risale a tempi tanto antichi!... Mentre invece pel m a i a l e.... Basta lasciamola lì, che non è il caso di addentrarsi troppo nell'argomento. I *petroniani* strepitano, fanno dimostrazioni contro questa sostituzione di una bestia all'altra. E se, in seguito alle proteste della dotta Bologna, la bestia adoperata *ab antiquo* per i salami, ritornasse alla sua prima destinazione sarebbe un bel guadagno per tutti: per i salumai che ristabilirebbero il proprio credito, per i gastronomi che non rimpiangerebbero più il maiale del loro cuore, per la politica e forse anche per le amministrazioni comunali.

Il discorso, come vedete, conduce il *Corriere* alle elezioni amministrative. A Napoli è caduto il leggendario Billi e sorge lo Schilizzi, della qual cosa nessuno s' *incarica* a tre miglia di distanza dalla bella Partenope. A Milano e a Roma ferve ancora la lotta, ma con caratteri diversi. A buon conto, a Milano si combatte una grossa battaglia con accanimento, con ferocia, e gli avversari dell'amministrazione attuale adoperano armi che nessun trattatista di diritto internazionale ha mai ammesso in caso di guerra. Ma non importa, è una lotta che serba qualche lato grandioso.

A Roma invece, la lotta per le elezioni municipali cade addirittura nel grottesco. Godo, intanto, di annunziarvi la risurrezione di Pasquino, o per lo meno, delle *pasquinate*. Il Morandi nella sua prefazione ai sonetti del Belli, disse che Pasquino era stato ucciso dalla libera stampa. Nulla di più inesatto. La *libera stampa* di Roma è tutta infeudata ai diversi Comitati, ai molteplici partiti. Ora Pasquino rivendica il diritto di dire apertamente quel che pensa dei partiti, dei Comitati, ed anche dei singoli candidati. La più spiritosa pasquinata è stata la pubblicazione di una lista di futuri assessori comunali, con l'oste Chiappa alla *Segreteria generale*. Il sugo di queste pasquinate non si può apprezzare altrove che a Roma, dove si conoscono *intus et in cute* le persone prese di mira. La Società dei piccoli commercianti, *vulgo robi vecchi*, ha presentato una lista di candidati. I cuochi e i camerieri sdegnosamente si ritirano dall' agone perchè non si vuol concedere ad essi una rappresentanza in Consiglio. Un consigliere cuoco saprebbe cucinare il piano regolatore in salsa piccante; un consigliere cameriere servirebbe in tavola l'insegnamento gratuito ed anticlericale con contorno di zucche e di rape. I clericali dichiarano di astenersi, come i cuochi e i camerieri, ma pescheranno nel torbido. Da questa baraonda dovrebbe uscire una stupenda insalata, degna di figurare nel *menu* del Doney che ha inaugurato il suo nuovo stabilimento sul Corso, nel Palazzo Marignoli, con un banchetto al quale ha fatto plauso il quarto potere gentilmente invitato. Lì per lì si sarebbe voluta improvvisare una candidatura Doney, ma i radicali preferiscono, in Campidoglio, l'osteria democratica.

Un banchetto meno aristocratico, ma non meno simpatico, è stato quello offerto dalla Società degli autori drammatici ad Ernesto Novelli. Gli autori drammatici a Roma son numerosi come le stelle del cielo e le arene del mare. E non son mancati i brindisi all'arte italiana che il Novelli ha protetta efficacemente con quindici repliche della *Santarellina*, che è *Nitouche*. L'amico Ermete può scusarsi dicendo che l'ultimo incoraggiamento da lui dato a uno scrittore italiano, gli ha fruttato un amaro disinganno. *Il professor Papotti* di Gandolin è caduto rumorosamente al Valle e se io volessi prenderne le difese, assumerei la parte di Don Chisciotte. La compagnia Marini che ha piantato le tende a Milano, lo farà udire agli ambrosiani. Il *professor Papotti* è *Papotti* si ma non *professore*, poichè ha tolto ad imprestito questo titolo da un suo cugino. La trovata non è nuova e rammenta *Durand e Durand*. La commedia va innanzi a furia di equivoci sconnessi; il dialogo è più adatto a un articolo di giornale che a una produzione scenica; i tipi, i caratteri non sono che *puppazzetti*. Un personaggio invece di dire: *seco medesimo*, dice *seco sedesimo;* un altro che vorrebb' essere una macchietta, ripete continuamente: *Ciao caro; come va la gamba?*

Ne capite qualche cosa? Io no; e neppure il pubblico, il quale supponendo che Gandolin l'avesse voluto prendere in giro, non ha lasciato terminar la commedia. Vedremo se il *professor Papotti* troverà più docili gli scolari milanesi. Anche Ernesto Rossi che recita al Nazionale di Roma protegge l'arte italiana passando in rassegna.... i drammi di Shakspeare. Promette nientemeno che il *Giulio Cesare* con un conveniente rinforzo di filodrammatici romani, i quali faranno.... da comparse. Scarpetta, succeduto al Novelli, sulle scene del Valle, promuove l'incremento del teatro napolitano.... *riducendo* a man salva le *pochades* francesi. L'arte italiana non ha mai avuto tanti Mecenati quanti ne ha ora. Per virtù dei Mecenati è riuscito a far rappresentare al Comunale di Bologna, la sua opera *William Radcliff*, anche il maestro Pizzi, un bravo e colto musicista che con quello spartito aveva vinto un concorso. Ma siamo alle solite: il libretto del *William Radcliff* è oscuro e tetro come la maggior parte dei libretti italiani, travagliati dalla più desolante musoneria. Della musica si lodano specialmente le.... perorazioni istrumentali. Ma è nata vitale quest' opera? contiene idee nuove, originali? Benedetti i tempi nei quali i giovani esordivano *sans tambour ni trompette!* Ad annunziare un genio basta nell'opera di un esordiente un'idea, un motivo, l'aria *Di tanti palpiti* del Tancredi di Rossini, la *cabaletta* famosa del contralto nell'*Oberto di San Bonifacio* di Verdi. Ciò che pare strano, si è, che il pubblico bolognese che un giorno teneva dietro con tanto amore alle vicende dell'arte musicale, non sia accorso numeroso neanche alla prima rappresentazione di questo *William Radcliff* premiato al concorso. Ma il periodo glorioso del Comunale di Bologna è terminato colla morte di Angelo Mariani. Dopo di lui non ci furono che dei tentativi e pochi felici! E anche negli ultimi anni di vita del Mariani, era incominciata la decadenza. Mi rammento che un anno, la democrazia bolognese invase il teatro e il povero Mariani fu costretto a dirigere vestito in giacca alla cacciatora!

Oggi le abitudini democratiche pigliano il sopravvento. Qualche deputato va *in cacciatora* perfino all'inaugurazione della sessione parlamentare. Tutti ricordano un guardasigilli che qualche anno fa dava le udienze in maniche di camicia. Il 25 corrente avremo la riapertura del Parlamento, e la piazza di Montecitorio, da parecchi mesi deserta, ritornerà ad essere il principale centro politico della capitale. E se son vere le voci che corrono, rivedremo anche l'onorevole Sbarbaro, al quale si vorrebbe concedere la libertà affinchè possa adempiere il mandato degli elettori di Pavia. E se piacerà a Dio, ricominceranno pure le *Forche caudine*, senza contare che il professor Sbarbaro farà rappresentare al Quirino o in altro teatro della stessa categoria, le commedie da lui scritte durante la sua prigionia a Sassari. Avremo dunque una sessione brillante, e non mi stupirebbe di assistere anche a qualche scena di pugilato, simile a quella che ha rallegrato gli avventori dell'Hagy a Milano. Per diventare in tutto e per tutto americani, non ci mancano che i dollari.

Cerco le *mot de la fin*, come dicono i francesi. Ma la lingua batte dove il dente duole. Ho letto in un giornale ultra radicale quest'asserzione veramente strana: “Volete la prova che, per le conquiste della democrazia, *tutte le classe sociali* entrano nei Consigli amministrativi? In un paese della Lomellina è stato eletto consigliere comunale un cieco!„

Io ignorava che i ciechi formassero una *classe sociale* e avessero diritto ad una rappresentanza. Ad ogni modo dopo la *classe* dei ciechi verranno quelle degli zoppi, dei gobbi, *classi sociali* benemerite anch' esse. Ma la più benemerita di tutte sarebbe quella dei muti. Oh! se si riuscisse a farla rappresentare ampiamente nei Consigli municipali e magari in Parlamento!

F. d'Arcais.

TRADUZIONI DALL'ITALIANO.

— Riceviamo altre due traduzioni del Cuore. L'una è in boemo, *Srdce;* traduzione del prof. Václav Marek, e stampata a Praga. L'altra è in polacco, pubblicata a Varsavia, col ritratto di De Amicis, con un frontispizio originalissimo, e un titolo spaventevole: *Pamietnik Chlopca Ksiazko dla Dzieci*. Sappiamo che ambedue le traduzioni hanno grande successo, anzi il traduttore polacco, ch'è la signora Maria Obrapalska, ci scrive: “Si vous connaissiez la langue polonaise, je vous transmettrais la voix unanime de notre presse, qui a salué l'apparition de la traduction de ce beau livre avec une chaleur, dont vous ne pouvez juger, si ce n'est par la manière, dont l'original a été acclamé en Italie. Notre pauvre pays attendait depuis longtemps un livre pareil pour fortifier l'âme et retremper le cœur de le jeunesse, et si je dis à l'auteur: merci! c'est le cœur de toute la nation qui parle par ma bouche.„

— Le novelle di Matilde Serao sotto il titolo “Fior di passione„ sono tradotte in tedesco. L'edizione del Schottländer di Breslavia è molto elegante; e la traduzione è fatta egregiamente dal dottor Alfred Friedmann, che è egli stesso un valente novelliere. Anzi l'ultimo dei suoi romanzi che s'intitola: *Due matrimoni* ha avuto un si grande successo che lo vedremo presto tradotto in francese e in italiano. A questa traduzione della Serao, il Friedmann che conosce assai bene la letteratura italiana ha premesso uno studio interessante sulle opere della nostra simpatica scrittrice. La presentazione è così onorevole, che già vediamo la traduzione tedesca esser giunta alla 2ª edizione.

— Le Memorie autobiografiche di Garibaldi sono state tradotte in inglese dal signor A. Werner. Il volume unico del Barbera si è trasformato in tre sulla larga stampa di Walter Smith and Innes; ciò per altro è dovuto alla signora Mario che oltre ad una introduzione storica che risale indietro fino ai primi tempi, ha aggiunto di suo tutto intero il terzo volume per riempire le numerose lacune lasciate dalle Memorie.

— Poichè parliamo di traduzioni, è giusto registrare anche quella in francese di *Savitri*, idillio indiano in due atti del conte Angelo De Gubernatis. Il traduttore è lo stesso *Julien Lugol* che voltò in francese le Odi barbare del Carducci. L'edizione è di poche pagine, ma elegantissima: basta dire che è di Lemerre.

ANTONIO MEUCCI.

A Clifton, Staten Island, vicino a Nova York, è morto questo vecchio patriota che nel 1852-53 ospitava nella sua casetta di legno il generale Garibaldi, noto anche per la causa che intentò alla compagnia Bell accusandola di avergli carpito il segreto dei primi apparecchi telefonici, causa che finì con un accomodamento mediante il quale il Meucci ottenne solo poco tempo fa qualche migliaio di dollari.

Meucci, toscano, era un bel vecchio di gran cuore. Non è vero come si credette per molti anni, che Garibaldi fosse costretto per vivere a fabbricare con lui candele di sego. Meucci lo ospitava come un fratello e Garibaldi non andava ad aiutarlo nella fabbrica di sego che quando non aveva niente da fare, semplicemente per ingannare il tempo. Generalmente Garibaldi si recava alla caccia e alla pesca, o passava la giornata a Nova York per ritrovarsi cogli altri esuli italiani e parlare con loro delle condizioni della patria.

La casa abitata dal Meucci apparteneva a un buon birraio di Staten Island il quale dopo la morte del generale la regalò generosamente alla colonia italiana di Nova York. Il Meucci conservò sempre intatta la cameretta occupata da Garibaldi.

È piccolissima, al mezzanino, con una sola finestrella, e non contiene che un lettuccio di ferro, un tavolino, uno specchio, una sedia e la camicia rossa che Garibaldi indossava nella difesa di Roma e che aveva lasciata come ricordo alla signora Meucci.

Meucci era il vero uomo della colonia italiana di Nuova York, rispettato e amato da tutti, popolarissimo anche fra gli americani. Apparteneva fin dalla sua gioventù alla massoneria e portava sempre in dito un grosso anello con un grande triangolo inciso al posto del sigillo. Nel suo testamento espresse la volontà di essere cremato. A Nova York ebbe funerali solenni per concorso di popolo.

Nella storia del telefono, il suo nome dovrà essere iscritto come uno degli inventori, se non come il primo inventore. Noi facciamo questa riserva, perchè non abbiamo visto pubblicata la sentenza del tribunale americano; se qualcuno ne avesse copia, ci farà un vero piacere a comunicarcela.

ANTONIO MEUCCI, l'inventore del telefono, m. a Nova York.
Fotografia L. Alman comunicataci dallo scultore Bistolfi.

LA TORRE DEL SILENZIO.

Sulla magica collina di Malabar-Hill, tutta gremita di giardini fiorenti e di ville che si affacciano dal fogliame bruno degli immensi sicomori, e sembrano enormi idoli accoccolati a cui le palme eccelse servono d'ombrello, i *Parsi*, questo residuo dei seguaci di Zoroastro scampati alla scimitarra maomettana, hanno stabilito il loro cimitero.

Per sapere quello che siano i Parsi, vi rimando al Murray o meglio ad un autore assai più popolare e casalingo, al Mantegazza ed al suo libro sull'India.

I Parsi, secondo la loro religione, non bruciano è non sotterrano i loro morti. Essi dicono: il cadavere umano non deve esser bruciato perchè il fuoco, che è sacro, ne sarebbe contaminato. Non deve esser sotterrato, perchè ne sarebbe contaminato il seno della terra che è nostra madre. Gli elementi in genere non debbono essere contaminati dalla carne umana che si decompone. Così neppure il cadavere deve essere gettato nel fiume o nel mare, nè lasciato imputridire a ciel sereno. Il corpo umano deve passare dall'uno all'altro organismo, e come dice Zoroastro deve avere parità di trattamento.

Ecco perchè i Parsi incaricano i corvi e gli avoltoi di distruggere quella parte del corpo che si decompone, e rendono le ossa semplici e pure agli elementi.

La Torre del Silenzio è un fabbricato rotondo, che nell'interno rassomiglia ad un anfiteatro con tre sole larghe gradinate. Quello che dell'anfiteatro sarebbe

LA TORRE DEL SILENZIO DEI PARSI A BOMBAY.

la platea, non è che un vasto pozzo d'acqua corrente, che scende al mare.

Sui gradini di questo anfiteatro scoperto, si depositano i cadaveri. Nel più alto gli uomini, nel medio le donne, nell'ultimo i fanciulli. Sul cadavere si appoggia una specie di graticola per impedire che gli uccelli di rapina trasportino qualche frammento d'osso.

Nei dintorni dell'orribile torre, tutti gli alberi che la circondano sono coperti di corvi e d'avoltoi, non pochi stanziano gracchiando sulle mura della torre in attesa della preda. E quegli animali son sacri per i Parsi; guai a chi osasse toccarli!

Quando del cadavere non son rimaste che le ossa bianche e pulite, i sacerdoti entrano nella torre, sollevano la graticola e gettano quello che resta all'acqua corrente. Checchè ne vadano raccontando certi viaggiatori, state certi che nessuno di loro penetrò nelle Torri del Silenzio.

Ve ne potrebbe dire qualche cosa l'amico Alberto Pogliani, che un bel giorno passeggiando presso il pubblico giardino d'Aden, e salendo l'altura sulla quale è una di queste torri, avendo tentato d'entrarvi, per poco non fu ammazzato, e ciò, badate bene, in Aden, dove egli è conosciuto ed amato.

N. Corazzini.

L'ULTIMO DEI MODERATI.

II.

In tutta la storia delle rivoluzioni nazionali italiane non si trova una pagina che più della morte di Pellegrino Rossi arieggi le scene della Rivoluzione francese.

Le passioni sono le stesse, identiche la situazione e la tirannia dell'ambiente. A Roma come a Parigi, aperta e impudente la provocazione al delitto; sicura l'impunità degli assassini; seduzione maggiore la grandezza morale della vittima; universale la prostrazione degli animi; palese l'impotenza delle pubbliche autorità. Un demagogo della sètta a Livorno poteva, il giorno prima, annunciare al popolo la prossima fine dell'odiato ministro, come tre giorni innanzi s'era saputo nelle carceri di Parigi l'imminente arrivo degli ammazzatori di settembre. Le feroci grida di gioia emesse dalla turba assassina sotto le finestre dell'abitazione di Rossi rispondono a cappello alla truce ebbrezza di quelli che portavano sulla picca, sotto le finestre della regina, la testa della principessa di Lamballe. E come Hérault de Sèchelles, presidente della Convenzione, il giorno in cui si decise l'ecatombe dei Girondini, aveva avuto l'impudenza, in mezzo alle grida furibonde delle sezioni parigine, di far constatare la perfetta libertà dell'Assemblea, così l'avvocato Sturbinetti, presidente della Camera romana, avvertito dell'assassinio commesso a due passi dall'aula, faceva leggere il processo verbale dell'ultima tornata; "imperturbabilità apparente," dice benissimo il Minghetti "che celava pochezza d'animo e abbiezione d'intelletto."

L'uccisione del severo ministro era stata tramata nei fienili di Ciceruacchio, e n'era stato cupo istigatore quel Pietro Sterbini, orribile di volto e d'animo, demagogo invaso dalle più abbiette passioni, e che nell'aprile dell'anno stesso portava devotamente il cero in una processione, presieduta dal Papa [1]! Storia miseranda di tutte le età e di tutte le rivoluzioni, ma che non salva nessuna rivoluzione dal cadere per qualche tempo nelle mani di simili ipocriti, chiassosi e violenti inventori di libertà!

Nel secondo volume dei *Ricordi* di Marco Minghetti è pubblicato, o per dir meglio, ripubblicato il discorso che Pellegrino Rossi aveva preparato per l'inaugurazione del Parlamento. Quel discorso, chi scrive lo aveva pubblicato fin dal 1867 sulle colonne di un periodico milanese [2]. Era una copia, conservata da un amico del Rossi, e tratta dall'originale, che fu trovato, chiazzato di sangue, nelle tasche dell'illustre assassinato. "Si l'on me laisse parler" aveva detto il Rossi due giorni prima "si l'on me donne le temps de prononcer le discours que j'ai préparé et qui renferme peut-être la salut de l'Italie, c'en est fait de la démagogie dans la Péninsule."

Era probabilmente un'illusione del Rossi, e forse l'averla manifestata determinò od affrettò la catastrofe a cui soggiacque. Quel discorso era certamente degno del carattere e della mente dell'insigne statista; ma è difficile pensare che avrebbe potuto mutare una situazione, già resa gigante dal viluppo dei fatti italiani. La demagogia, sollevatasi dal lezzo delle invidie e delle passioni, avrebbe dovuto compiere la sua parabola. Solamente, invece di essere sconfitta dai discorsi, lo sarebbe stata dagli stessi disastri, ch'essa aveva provocati e fra i quali s'inabissò.

La crisi a cui diede luogo quel selvaggio omicidio fu breve e fatale. Si chiuse poco dipoi colla fuga del Papa e colla proclamazione della Repubblica. Ma già gli spiriti savi e osservatori della situazione europea vedevano spuntare da questi due fatti l'intervento straniero e il principio di una lunga reazione.

In quella crisi, Marco Minghetti tenne, coll'usata coerenza, il posto suo.

Chiamato da Pio IX la sera stessa dell'omicidio, e chiestogli se avrebbe assunta la responsabilità di costituire un Ministero, rispose parergli la situazione difficile; che però avrebbe nella notte consultato gli amici; ad ogni modo essere indispensabile "che S. S. permettesse al Ministero nuovo, qual ch'esso fosse, di mostrarsi *francamente liberale e nazionale*, imperocchè sarebbe difficile guidare la cosa pubblica senza una chiara manifestazione di concetti."

Al Papa, che, impensierito dell'andamento delle cose, già maturava nell'animo pensieri di reazione, quel linguaggio non dovette sembrare soddisfacente. Sicchè, voltosi verso coscienze più duttili, fece chiamare i Presidenti delle due Camere, il Muzzarelli e lo Sturbinetti; coi quali si combinò, dopo un altro tumulto e dopo un altro assassinio, quello di monsignor Palma, il nuovo Ministero; a cui sdegnosamente rifiutò di partecipare l'onesto Rosmini e in cui entrò, come rappresentante degli omicidi, Pietro Sterbini.

A questo Ministero, il Minghetti pose immediatamente una condizione; che manifestasse pubblicamente l'esecrazione del delitto e iniziasse il processo. Ebbe su ciò un vivo colloquio col ministro dell'interno, Galletti, e gli annunciò che avrebbe mossa questa interpellanza nel primo giorno della riconvocazione del Parlamento. La coscienza del grande e impavido moderato non transigeva. Le violenze e i tumulti non lo facevano deviare dal suo programma. Dal Papa esigeva governo liberale e nazionale contro i tentativi della reazione; dal suo Governo esigeva, contro gli eccessi della rivoluzione, l'osservanza delle leggi e la sfida al delitto.

Il Galletti, animo fiacco ed infido, tentennò. Collega dello Sterbini, temette per sè stesso la fine del Rossi. Non ebbe adunque che il coraggio delle parole, e queste parvero al Minghetti esplicite e ferme. Reclamava pel Governo il diritto dell'iniziativa nell'amministrazione della giustizia, e prometteva che, all'aprirsi della seduta, senza bisogno d'interpellanza, avrebbe annunciato l'apertura del processo. Ma venne il giorno 20, la seduta della Camera incominciò, e nessuna voce dai banchi del Governo sorse a mantenere l'impegno preso. Era evidente che il Ministero si lasciava soverchiare dalla piazza.... e dalla paura. La cosa apparve tanto più manifesta quando, levatosi il Potenziani, un deputato di parte moderata, propose la nomina di una Deputazione, che si recasse ad esprimere al Principe i sentimenti di devozione della rappresentanza nazionale. Su questa mozione, i consiglieri del Principe non osavano esprimere l'avviso loro. Messa ai voti, ottenne il suffragio; ma, essendosi chiesta la contro-prova, in mezzo agli urli delle tribune pubbliche, il Presidente annunciò che la proposta era respinta.

Scioltasi dopo ciò la seduta, al Minghetti parve che la Camera fosse ormai uscita dalla via costituzionale, e si ponesse in una situazione rivoluzionaria che contrastava col mandato parlamentare. Deliberò quindi rassegnare a'suoi elettori questo mandato, e lo fece, insieme ai suoi amici, Banzi e Bevilacqua, con un nobilissimo manifesto, che fu pubblicato allora dai giornali di Bologna e ripubblicato ora nel secondo volume dei *Ricordi* e nel primo dei *Discorsi Parlamentari*.

Con questo atto si chiuse la vita politica del Minghetti come cittadino dello Stato romano. D'allora in poi l'azione sua fu spesa sopra un campo più vasto, e tutti i suoi pensieri, tutta la sua attività si volsero a secondare il nuovo programma che il Piemonte divinava, frammezzo allo scroscio delle molteplici autonomie italiane.

Noi lo seguiremo in questa nuova via e in questa nuova politica, man mano che la pubblicazione dei *Ricordi* continuerà. E vedremo il Minghetti fedele allora come prima alle teorie che diressero e dominarono lo svolgimento fecondo della risurrezione italica; instancabile nel propugnare, sotto gli auspici della libertà, dell'ordine, del rispetto alle leggi, del riguardo verso i sentimenti religiosi e verso i legittimi interessi dell'Europa, la formazione di quel Regno d'Italia, a cui meritò apporre la sua firma di ministro, nel decreto che lo costituì.

Singolare coerenza di fede e di dottrina, in tempi così afflitti da contraddizioni d'ogni natura!

E fu precisamente questa coerenza, che lo fece accusare da'suoi avversari, ora di essere il capo di una tenace consorteria, ora di essere, ne'suoi propositi, di un'eclettica mobilità.

Il contrasto che v'è fra queste due accuse basta a far giustizia dell'una e dell'altra. Il vero è ch'egli amava compagini di idee, non di persone; e che più volte, per l'ingegno maggiore, vedeva sorgere le questioni, prima che si fossero disegnate agli occhi dei più.

E poichè a molti pare oggidì d'avere riconosciuta e additata, assai prima d'altri, la necessità di una scomposizione e ricomposizione dei partiti politici, non sarà inutile ricordare quello che il Minghetti diceva, nella seduta del 17 gennaio 1867: "Sì, o signori, il male da cui è travagliata questa Camera è la incertezza dei partiti. Altra volta, se noi eravamo concordi nel fine dell'indipendenza italiana, eravamo divisi nei mezzi da adottarsi per raggiungerla, e questa differenza di mezzi costituiva il programma di due ben distinti partiti. Ma oggi che il fine è conseguito, *i partiti passati non hanno più ragione di esistere*. Occorre una grande idea, un grande principio intorno al quale i deputati si aggruppino, costituendosi e formando una nuova maggioranza ed una nuova minoranza [1]."

Così parlava in quell'anno questo "capo di una tenace consorteria," precedendo di 14 anni i tentativi di Quintino Sella e il discorso di Roma dell'on. Depretis.

Da quelle parole traluce già il segreto pensiero che lo indusse nel 1882, coerente alle sue idee del 1867, a cercare ed avviare quella trasformazione delle parti politiche, rimasta, dopo lui, sterile di effetti, perchè egli solo poteva darle il suggello della rispettabilità e della lealtà.

Ora la morte ha ghermito l'uomo e gli eventi hanno ghermita l'idea. Dalla trasformazione siamo giunti alla dissoluzione e dalla dissoluzione al suicidio degli antichi partiti. Lo storico non se ne duole, lo nota, e segue con occhio pensoso gli effetti di questo suicidio.

Per ora esso ha prodotto il caos. Ma dal caos, dice la Bibbia, s'è tratto il mondo. Aspettiamo.

R. Bonfadini.

NECROLOGIO.

— *Carlo Mayer*, uno dei capi più popolari e più stimati del partito democratico della Germania del Sud, è morto il 14 ottobre a Stoccarda. Era nato l'11 settembre 1819 ed era figlio del poeta Carlo Mayer, che appartenne al celebre gruppo di poeti svevi alla cui testa brillava Uhland. A 29 anni Carlo fu eletto deputato al Parlamento di Francoforte, e tornò a Stoccarda col Parlamento mozzo. Quando la reazione vinse definitivamente, si rifugiò nella Svizzera, ove conobbe Desor e Carlo Vogt. Amnistiato tornò nel Virtemberg, dove espose e difese le sue idee politiche nel *Beobachter*. Lottava per l'avvenimento di una grande Germania liberale e unita sotto forma federativa. Dopo la battaglia di Sadowa, cercò di salvare almeno la libertà avversando l'invasione del militarismo prussiano, e di difendere i diritti particolari degli Stati del Sud che egli sognava di riunire con vincoli speciali. La sua popolarità crebbe allorchè fu condannato per offese al signor Bismarck. Dopo il 1870, lottò come prima per salvare qualche cosa delle idee liberali e democratiche in Germania. Nel 1881 fu eletto deputato al Reichstag; rieletto nel 1884 soccombette nel 1887. Restò egualmente sulla breccia finchè si sentì vinto dalla malattia. Morì in conseguenza dell'amputazione d'una gamba.

— L'11 ottobre m. a Manchester, a 71 anni, il dottore *James Prescott Joule*, uno dei grandi inventori scientifici di questo secolo, il cui nome figurerà a lato a quelli di Darwin, Helmholtz, Pasteur. Egli fu uno dei fondatori della teoria meccanica del calore e di quella della induzione magnetica mediante correnti magnetiche. Le sue famose esperienze dal 1840 al 1848 l'avevano condotto a formulare le leggi della trasformazione del calore in movimento, quasi nello stesso tempo di Mayer, di Bonn. Questa scoperta operò una rivoluzione nella scienza e nella filosofia e servì, mostrando l'equivalenza delle forze naturali, a facilitare l'adozione delle idee darwiniane sulla variazione delle specie e della dottrina spenceriana dell'evoluzione. Fu anche autore della teoria cinematica dei gas. Era nato il 24 dicembre 1818 a Salford. Nel 1850 ebbe la gran medaglia della Società Reale, e nel 1870 la medaglia Copley. Nel 1878 gli fu assegnata la pensione di 200 lire sterline l'anno in premio agli eminenti meriti scientifici.

---

[1] *Miei ricordi*, di Marco Minghetti. (Vol. I. Anni 1818-1848).

[2] *Politecnico*. Parte letteraria, febbraio 1867. *L'ultimo discorso di Pellegrino Rossi*. (R. Bonfadini).

[1] *Discorsi Parlamentari*, di Marco Minghetti, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Vol. IV.

I GRIMALDI, SIGNORI DI MONACO

NEL SECOLO XV.

Se a Montecarlo si giuoca, a Monaco si studia: o, per dir meglio, benchè a sì pochi passi di distanza da quel luogo di perdizione, a Monaco nulla impedisce, a chi voglia, di spender il tempo in utili ed egregie opere scientifiche. Ne diede prova già da qualche anno il signor Gustavo Saige, Consigliere di Stato e conservatore degli Archivi di Monaco, quando diè fuori un primo saggio de' suoi lunghi studi sulla storia di quel piccolo principato (*Le protectorat espagnol à Monaco*, ecc.); ne ha dato ora splendida conferma coll'offrire al pubblico il primo volume di un'opera di tal mole ed importanza che ben merita di esser qui segnalata [1].

Premettiamo intanto che non si tratta già di una semplice raccolta di documenti, con note più o meno copiose, come il titolo può far supporre. Nel volume testè licenziato i documenti occupano, è vero, il maggior posto, cioè 648 su 993 pagine in quarto; ma li precede un lungo e dotto proemio *(Les Grimaldi et Monaco pendant le XV siècle)*, di cui specialmente ci varremo in questa nostra rapida rassegna. Inutile poi avvertire che, sebbene lo studio del signor Saige sia tutto dedicato alle vicende di un sì minuscolo Stato, illustra in pari tempo, con nuovi ed importanti documenti, molte pagine di storia nazionale.

I.

Il nostro autore, come già lascia credere il titolo ch' egli ha dato al suo lavoro, non si è proposto di rifare *ab ovo* la storia di Monaco, nè quella dei Grimaldi. Il vero punto di partenza è per lui il principio del secolo decimoquinto, quando questa Casa, trascorso un primo periodo che può considerarsi quasi puramente avventuriero, entrò, com' egli dice, nella *fase diplomatica*, ossia in un periodo in cui le negoziazioni, i trattati con vari governi valsero a darle maggior consistenza. Non per questo però egli ha mancato di esporci nelle prime pagine le principali vicende occorse nei tempi precedenti. E bene è riuscito, fra le altre cose, a delineare la imponente figura di Carlo Grimaldi, celebre ammiraglio (il Carlo I di questa dinastia, detto anche " Carlo il Grande "), che fu per più di trent'anni un de' principalissimi capi del partito guelfo, e che seppe farsi padrone di vari importanti luoghi intorno a Monaco, quali Ventimiglia, Mentone e Roccabruna. Troviamo poi fatta la dovuta menzione del figlio di lui, Ranieri, il quale, se come principe fu men fortunato, seppe però ugualmente segnalarsi nella guerra, massime in servizio delle Corti di Francia e di Napoli.

Moriva costui nel 1407, col solo possesso di Mentone e di Roccabruna, chè il resto era da poco caduto in mano del feroce Boucicault, luogotenente francese in Genova. Ma, cacciato il tiranno, e restituitasi questa Repubblica in libertà, le cose si volsero in modo che i tre figli di Ranieri (Ambrogio, Carlo e Giovanni) non tardarono a prender possesso anche di Monaco (1419). Essi non addivennero tra loro ad alcuna divisione: stando anzi a un documento, avrebbero stabilito una specie di turno annuale per l'esercizio della signoria: ma in effetto vediamo però che Giovanni (il minore, ma il più destro fra tutti) si arrogò sempre la maggiore autorità.

Il possesso di Monaco rese ben presto ai Grimaldi l'influenza esercitata nella Riviera di Ponente dal loro avo, il quale era riuscito a far di Monaco stesso il luogo più forte di questa regione. Aggiungasi a ciò l'avvenimento di Tommaso Fregoso al trono ducale di Genova, personaggio tutto amico della loro Casa, dal quale non potevano aspettarsi che benefizi. Tuttavia, stante che un suolo così sterile non poteva bastare al sostentamento degli abitanti, e attesi i gravi dispendi incontrati specialmente pel ristabilimento della loro marina, essi si videro nella necessità di procurarsi certi proventi che erano stati ragione non ultima della potenza di Carlo, di costituire insomma un piccolo erario. A tal fine occorreva innanzi tutto rivendicare alcuni annuali sussidi accordati in addietro ai Signori di Monaco da quei Principi o governi che avevano fatto appello al loro concorso militare; poi ristabilire il cosiddetto *diritto di mare*, tassa proporzionale sul valore del carico di ogni nave transitante. Un sussidio di mille fiorini era stato loro facilmente assegnato, mercè l'accennata amicizia del Doge, dalla Repubblica di Genova; e di ciò non contenti, avevano fatto analoga ma infruttuosa domanda alla Signoria di Firenze ed alla Corte di Provenza.

Il rifiuto di Firenze era quello che più li inquietava; essi avevano scritto e riscritto, ricordando le antiche buone relazioni della loro Casa con questa Repubblica, ma senza ottener mai altra risposta che il silenzio. Talchè, considerando ciò come un affronto, e d'altra parte costretti dal bisogno, non si peritarono di arrestare e svaligiare certi navigli appartenenti a sudditi fiorentini, di passaggio per la Provenza. Informata di tal fatto (a que' tempi, del resto, tutt'altro che insolito), la Repubblica non tardò a moverne grave lamento col Doge di Genova; ma costui dichiarando non aver legalmente alcun potere sopra chi, come i Grimaldi, era padrone in casa propria, i Fiorentini si fecero subito giustizia da sè stessi, catturando un de' brigantini di Monaco e abbattendone la bandiera. Allora Giovanni rispose immediatamente a questa aggressione coll' impossessarsi di più vascelli fiorentini ancorati nel porto di Bouc in Provenza.

Ora è a sapersi che mentre questo accadeva (aprile 1421), Oberto Grimaldi genovese, a nome dei Signori di Monaco suoi cugini, concludeva con un rappresentante della Repubblica di Firenze un compromesso, col quale era data soddisfazione alle due parti: s' impegnavano i detti Signori ad astenersi da qualunque cattura o vessazione contro i navigli fiorentini; e la Repubblica concedeva loro un sussidio annuale di duemila fiorini. Tutto andava dunque per il meglio, quando la notizia dell'accaduto nel porto di Bouc venne naturalmente a far sì che questo contratto restò senza effetto. I Fiorentini pensarono allora d' inviare ambasciatori a Genova, a Monaco e alla Corte di Provenza, sperando che almeno il concorso di quest' ultima potesse valere a procurar loro ogni desiderata riparazione. Ed affidarono questa triplice ambasciata a due concittadini, Michele Pagnini e Niccolò Calvanesi, i quali, tornati in patria, presentarono una lunga relazione, di cui è prezzo dell' opera occuparci alcun poco.

Essi si erano naturalmente per prima cosa portati a Genova, ma il Fregoso fece su tal proposito un' altra volta la comoda parte di Ponzio Pilato. Di là passati a Monaco, seppero che n'era assente per l'appunto colui che più importava avvicinare: Giovanni trovavasi a Porto Venere colla flotta genovese. Benchè assicurati del suo prossimo ritorno, si risolsero a proseguire il loro viaggio per Tarascona, luogo di residenza di Iolanda d'Aragona, Regina di Sicilia, che governava la Provenza in luogo di suo figlio Luigi III d' Angiò, allora assente. E anche là, nuova delusione. Essi ebbero invero un' accoglienza quale si conveniva a rappresentanti di Firenze, allora alleata della Casa d'Angiò; ma la Regina fece loro intendere che nulla avrebbe potuto contro i Grimaldi senza dispiacere al Doge, l'amicizia del quale era in quel frangente per lei e pel Re suo figliuolo assai preziosa. Soltanto si degnò destinar loro, come paciere in quella controversia, un suo gentiluomo, il quale altri non era che Niccolò Grimaldi, Signore di Antibo e cugino dei *querelati*.

Tornati a Monaco, poterono dopo due giorni abboccarsi con Giovanni; il quale, col linguaggio di chi si crede il più offeso, rispose che s' egli si era permesso dapprima di far preda su quelle navi, ciò era stato soltanto in seguito al persistente rifiuto della Repubblica ad accordare i noti sussidi, al che, secondo lui, essa era obbligata per impegni presi già con Carlo Grimaldi suo avo. Fra le altre cose disse:

" Questo luogo non ha rendita; e' vuole a guardarlo grande spesa, per lo meno fiorini quattro mila l'anno; e fu degli antichi nostri, ed abbiamlo ripreso, e siamo disposti non lasciarlo, e le spese di nostre rendite non possiamo. Abbiamo domandato aiuto a voi, signori Fiorentini, e alla Reina di Provenza, e a messer lo Doge di Genova; e in effetto ciascuno ha fatto beffe di noi, eccetto che pare ora messer lo Doge s'è accordato a darci fiorini mille l'anno. "

Quanto poi alle robe e ai danari sequestrati, non si potevano restituire perchè *tutto era sbaragliato:* del resto, giurava che il loro valore non giungeva a cento fiorini.

" Di che, veggendo che il dire di più era battere acqua in mortaio, gli dicemmo: almanco, poichè le robe nè danari dite che non potete rendere nè dare tutti o parte, almeno ricognoscetevi debitori della valuta, e dareteli quando potrete.... e per dimostrare a' nostri Signori il buono animo che dite avere verso quella Comunità, fate uno salvocondotto a' Fiorentini per uno anno, o per quanto vi piace. "

A questa duplice richiesta Giovanni non si mostrò contrario, e invitò gli ambasciatori ad un secondo colloquio pel giorno dopo; ma poi all'alba s' imbarcò alla chetichella, risoluto a troncare ogni trattativa. Lo raggiunsero gli altri a Mentone; e già si apprestavano a salire nella sua galera, quando questa scostavasi a un tratto, e lo riconduceva a Monaco.

I due buoni Fiorentini si persuasero solamente allora che vana sarebbe ormai riuscita ogni loro insistenza presso quest' uomo. Armi, non toghe di ambasciatori, sarebbero occorse per tenerlo a dovere; talchè tosto si rimisero in cammino per la loro città. Del resto, già fin dal giorno innanzi Giovanni aveva detto in Monaco al cugino suo Niccolò, l'inviato di Provenza: " *Perdio, levami questi ambasciatori d'addosso!* " Così era stato loro confidato dallo stesso Niccolò.

Come si vede, la lingua di Dante e del Boccaccio era a que' tempi abbastanza familiare ai Signori di Monaco.

II.

Se nella vertenza coi Fiorentini il Fregoso aveva tenuto il contegno che si è visto, questo si fu certamente perchè, come le grandi pietre non si accomodano mai bene senza le piccole, così egli aveva buone ragioni per serbarsi amici e devoti i Grimaldi; tanto più allora che l'ambizioso Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, minacciava seriamente il suo trono e la libertà di Genova stessa. Giovanni fu infatti pronto ad accorrere, e prestò valido aiuto contro l'aggressore; ma era scritto che Genova dovesse di lì a poco cadere in man di costui. Il Fregoso dovette accontentarsi della signoria di Sarzana.

Questo però non fece sì che i Grimaldi si trovassero conseguentemente ridotti a mal partito. La loro amicizia col decaduto Doge fu presto cementata dal matrimonio di Pomellina, nipote a lui carissima, con Giovanni. E con tale intrinsechezza essi avevan molto da guadagnare: fu certamente per intercessione del Fregoso che la Repubblica di Firenze (con cui questi era entrato in lega contro il Duca di Milano) s' indusse poco appresso ad accoglier lo stesso Giovanni in protezione, o *accomandigia*, come allora si diceva. Il relativo trattato, stipulatosi in Sarzana, è così lungo e complesso, che noi ci ristringeremo a notare che esso era quant' altro mai vantaggioso per la Casa Grimaldi: perchè oltre al garantirle i propri possessi, la Repubblica s'impegnava a pagarle, come mercede della fedeltà e de' dovuti servigi militari, certe annue somme che in tutto sorpassavano di gran lunga il tanto invocato e contrastato sussidio.

Potenza della politica! Mentre la signoria di Firenze aveva sì gravi conti da regolare con Giovanni, ora gli apriva le braccia e la borsa come a un figliuolo.

Alla lega guelfa contro il Duca di Milano, presto rafforzata dal concorso di Venezia e di Savoia, Giovanni partecipò con ogni zelo, e, in mare specialmente, prestò utilissimi servigi; tanto che alcuni agenti del Visconti tentarono più d'una volta, ed invano, di trarlo al partito di lui. Ma la fortuna cominciava a mostrarsi nemica ai collegati; e massime quando il nemico ebbe occupato Ventimiglia, i signori di Monaco non potevano non prevedere il destino che li aspettava. Fermata la pace, Mentone e Roccabruna dapprima, indi Monaco cadevano in poter del vincitore (ottobre 1428). Con questo avvenimento non si chiudeva però la vita politica di Giovanni; anzi può dirsi che quasi soltanto da questo punto s'incomincia a scorgere qual genere di politica fosse la sua: basti intanto dire che essa non aveva certo nulla di comune con quella oggi cosiddetta *di sentimento*.

Egli seguì in principio l'esempio di coloro che, pur maledicendo in cuore all' oppressore, trovano poi ragioni (buone o non buone che siano) di non rifiutargli zelante servigio. Portatosi a

---

[1] *Documents relatifs à la Principauté de Monaco, depuis le quinzième siècle, recueillis et publiés par ordre de S. A. S. le Prince de Monaco, par* Gustave Saige; T. I (Monaco, imprimerie du Gouvernement, 1888).

Milano, in breve quella Corte lo ricolmò di onori, dignità e prerogative tali che ben dimostrano quanto là fosse tenuta in pregio la sua persona. Nè egli tardò infatti a dar novella prova del suo valore: ricominciata la guerra fra Firenze e Venezia da una parte, e il Visconti dall'altra, ebbe principalissima parte nella vittoria che questo ottenne sul Po contro le poderose forze comandate dal Carmagnola (1431). Cinque anni più tardi riceveva in feudo Monaco per mano dello stesso Filippo Maria; e sebbene Genova si fosse già francata dal dominio visconteo, richiamando al trono ducale il Fregoso, Giovanni non si mostrò minimamente disposto, malgrado le calde esortazioni della moglie, a raccostarsi al vecchio partito. Ma, cambiatesi poi maggiormente le cose, lo vediamo ancora una volta in braccio a Genova, e concluder con questa un trattato (1447), molto simile a quello stretto con Firenze nel 1424; e la prossima morte del Visconti, ultimo di questa dinastia, lo lasciò naturalmente al sicuro da ogni vendetta o rabbuffo.

III.

Stando al suo odierno biografo, il Signore di Monaco avrebbe intanto cominciato a persuadersi che per finire tranquillamente i suoi giorni (egli s'incamminava ormai verso l'ottantina), non poteva bastare la protezione della confinante Repubblica, ma gli conveniva eziandio amicarsi un altro vicino: Lodovico I, Duca di Savoia.

Non correvano invero troppo buone relazioni fra lui e questa Casa. Già Amedeo VIII aveva mostrato la sua antipatia verso i Grimaldi, quali padroni di luoghi così acconci a dargli molestia (nè gli mancarono infatti forti motivi di lamento) nella prossima contea di Nizza; tanto ch'era giunto a proporre, a suo tempo, al Visconti un provvedimento assai *radicale*: la distruzione completa di Monaco. Aggiungasi che i governatori di Nizza non avevan mai tralasciato, all'occasione, di farsi sentire, con minaccie o rappresaglie. Noi vediamo ora Giovanni offrirsi spontaneamente come vassallo al duca Lodovico per Mentone e Roccabruna. Altri suoi successivi atti permetteranno poi di argomentare se a questo passo si fosse veramente indotto *pro bono pacis*, o piuttosto per desiderio di lucro e di onori.

Considerata specialmente la postura dei due nominati luoghi, era bene a supporsi che l'offerta non dovesse esser posta in non cale da una Casa che già sin d'allora si mostrava così sollecita di arrotondare i propri confini. Trascorso un breve periodo di pratiche preliminari, Giovanni si portava a Torino per la definitiva sanzione del trattato e pel giuramento (dicembre 1448); dopo di che il nuovo vassallo veniva insignito dell'ufficio di consigliere ducale; e ciò che quel sovrano si obbligò a corrispondergli in danaro non fu, per lo meno, impari al valore di quella duplice cessione feudale.

Del resto, la conclusione di questo negoziato non aveva, al dire del signor Saige, distolto il Grimaldi da certe trattative iniziate per procurarsi altri *alleati*; le quali trattative avevano precisamente per oggetto la vendita di Monaco, che egli giudicava non sprezzabile pel Delfino

La signora Lina Crispi (da una fotografia di Le Lieure).

La tenda del comandante delle truppe indigene all'Asmara (da fotografia dell'avv. Luigi Mercatelli).

Esterno. Interno.

Milano. — Il nuovo palazzo Bocconi sul rettilineo dei portici settentrionali (da fotografia dello Stabilimento Treves).

di Francia (poi Luigi XI), di cui già eran note le ambiziose mire su Genova. Infatti il nuovo vassallo della Casa di Savoia non aveva ancor lasciato Torino quando inviò a tal uopo a quel principe un proprio agente. Siffatte pratiche si prolungarono però più di due anni prima di giungere a quel risultato a cui Giovanni mirò costantemente, malgrado le vive dissuasioni di Pietro Fregoso, nuovo Doge di Genova, maritato a una sua figliuola, il quale gli scriveva il 9 aprile 1452:

" .... Qui è molto pubblico che voi vendete quello luogo a li Francesi. La qual cosa quantunque a noi sia forte credere; parendone che voi dobbiate considerare quanto poco onore ne seguirebbe a noi e a voi, oltre molti altri disconci e disordini che da ciò potrebber nascere; vi preghiamo caramente vi vogliate rimovere da tal pensamento.... "

Invano: già innanzi che queste nobili parole fossero scritte, la bandiera delfinale sventolava sulla fortezza di Monaco, e già il Delfino aveva promesso di sborsare in ricambio a Giovanni la rispettabile somma di dodicimila scudi d'oro. Promesso, diciamo, perchè poi non si diè altrimenti pensiero di mantener con lui questo impegno, e soltanto si degnò di nominarlo suo ciambellano.

Ma c'è di più. Nel tempo stesso che le pratiche erano aperte col Delfino, uguale offerta era stata fatta, e a un prezzo assai minore, al Duca di Savoia, il quale non solo non l'accettò, ma esortò vivamente il proprio vassallo ad abbandonare per sempre ogni idea di alienazione in favor di qualsiasi principe. Certo, il desiderio di mantenersi in buon accordo con Genova non fu estraneo a questo rifiuto; ma, comunque sia, il Duca trattò da galantuomo. Il Delfino si condusse invece in modo tutto degno di chi fu Luigi XI.

Giovanni si avvicinava ormai alla sua fine; la decadenza morale accompagnava in lui quella fisica. L'8 maggio 1454, egli cessava di vivere in Monaco, senza, ben inteso, aver ricevuto neanche un piccolo acconto dal suo *principale*. Il Doge suo genero inviava pochi giorni dopo alla vedova una lettera in cui, premesse alcune brevi ed alquanto comuni frasi di condoglianza, le diceva:

" ... Ma considerando l'età sua, ne pare che voi e noi possiamo portarcelo in pacienzia, e *ringraziare Dio di tutto*, pregandolo che per sua pietà si degni avere misericordia a l'anima sua e a tutti noialtri viventi. "

Giovanni Grimaldi si acquistò e si meritò senza dubbio, come uomo di guerra, buona fama; ma, come principe, per quanto il suo biografo abbia qua e là cercato di scagionarlo, non fa davvero una gran bella figura: piuttosto che un uomo di Stato, egli si rivela un *uomo d'affari*. Ci consenta di dirlo l'egregio signor Saige, il quale ci sembra abbia carezzato un po' troppo questo suo protagonista. È egli proprio convinto, per esempio, che Giovanni seppe mantenersi *fino all'ultimo* in una *assoluta libertà d'azione?* Che " ses tendances et ses affections l'attiraient du côté de la France " e non piuttosto dalla parte del.... miglior offerente? Che la vendita di Monaco è segno della sua intenzione di rendersi indipendente da Genova? (Caso mai, cara quell'indipendenza!) Che la succitata lettera del Fregoso rivela una *reale affezione* per l'estinto?

(Continua).

GIOVANNI LIVI.

LA SIGNORA CRISPI.

Nel n. 89 abbiamo pubblicato il ritratto della figlia del presidente del Consiglio; oggi, pubblichiamo quello della sua consorte. Il nostro giornale presenta imparzialmente l'immagine di tutti i ministri; ma è la prima volta che presenta anche una minestressa. È per altro la prima volta che una ministressa fa tanto rumore; ed eccita tante ammirazioni e tante critiche da metter perfino la rivoluzione in una città come Siracusa. I dispacci hanno parlato della sua entrata in quella città, degli applausi, dei fischi, e il caso raro di aver dovuto presentarsi alla finestra. Si credeva che lo scioglimento del Consiglio comunale di Siracusa fosse cagionato da queste discordie; ma il decreto relativo è di data molto anteriore. La signora Lina Crispi è oramai un personaggio nello Stato; e la galleria dell'ILLUSTRAZIONE, ch'è lo specchio della società attuale, non poteva mancare di farla conoscere.

CONGRESSI ALPINI.

I.

DA PIEVE TESINO AL RIFUGIO DELLA ROSETTA.

Oh prati ameni di Pieve Tesino, belle e innocenti montanine nel vago costume, oh dilaniate vette del Cimone e delle Pale, ed opportuno rifugio, se altro mai, della Rosetta, perchè non siete più che una cara memoria? Gli alpinisti tridentini salgono tutti gli anni, per gli amichevoli ritrovi, uno dei più bei centri alpini; ma dopo sedici altri convegni chi poteva credere ad una scelta tanto felice? Come sono benemeriti di quelle estreme Alpi italiane, cui fanno così conoscere ed amare, perchè là conoscere vuol dire amare, amare le segrete vette bianche di nevi, o tormentate ed aguzze paurosamente; gli abitatori buoni e forti, patriotti sicuri e pronti; coloro che sanno così pazientemente e sicuramente preparare l'avvenire.

Vi sono di quelli che ad un convegno alpino preferiscono recarsi, per quanto è possibile, risparmiando le gambe, ed augurano dovunque ferrovie dentate ed ascensori idraulici che consentano di salire in comoda poltrona il Monte Bianco: ufficiali di stato maggiore che arrivassero sul campo di battaglia tutti lindi ed azzimati. Anche a Pieve Tesino ci si va comodamente, in ferrovia e in vettura, da Trento o da Bassano: ma ci si va da molte altre parti a piedi. Preferimmo ritraversare l'altipiano dei Sette Comuni, pieno sempre di tante attrattive, coi superbi boschi, gli abitatori originali e cortesi, le sue piccole industrie e i suoi vasti silenzii. Ma ahimè che difetti di iniziative in quella relativa agiatezza, e che cosa non si potrebbe farne per attrarre tra quei freschissimi boschi i fuggenti l'afa della pianura!

Dai Sette Comuni alla Valsugana bisogna girare od attraversare la catena terminale (1800-2350 metri) che forma l'orlo settentrionale dell'altipiano e le cui pareti precipitano sul versante del Brenta con ertissimi pendii o con pareti a perpendicolo. La strada della Sella di Lavarone è interamente carrozzabile e traversa un giardino continuo di boschi e di ponti, intagliata nella discesa con temerario ardimento; il passo della Pertica nell'angolo nord-est offre una buona strada mulattiera. Gli altri valichi sono tutti malagevoli, e servono a slittare il legname od a fare il contrabbando; scegliemmo il peggiore, il passo di Val Caldiera (2097 m.) che, dopo aver percorso gran tratto dell'altipiano, tutto conche e dossi prima boscosi od erbosi, poi sassi con rare zolle, regione intricatissima, per rigidi ghiaioni discende ad Olle, dopo aver percorsi o tagliati diversi valloni, ai quali ogni contrabbandiere che li percorre dà nome diverso.

La sera stessa, ch'era il 10 d'agosto, si arrivò a Pieve Tesino, per una strada che preferirei rifare a piedi. È uno dei più singolari paesi delle Alpi. Gli uomini sono quasi tutti in giro pel mondo, a vendere oreficerie, stampe ed altri oggetti: tornano con affetto non scemato al paese natio, spesso con un bel gruzzolo, sì che la pulizia delle case e delle persone ed una cotale agiatezza generale lasciano poco a desiderare. Le donne vestono assai vago costume, che per eleganza e ricchezza può gareggiare con quelli di Gressoney e di qualsiasi altra valle alpina: gonna copiosamente sfaldata e guernita inferiormente d'una fascia rossa o gialla, busto di velluto a ricami colorati, fra cui si congiungono i capi di un elegante fazzoletto, mentre dalla semplice ed elegante acconciatura scendono ricchi nastri. Pieve è un buon centro per passeggiate e salite alpine assai facili, ma sovratutto soggiorno amenissimo.

È l'occasione in cui la Società degli alpinisti tridentini fa conoscer la sua attività dell'anno, che è sempre assai maggiore di quella delle più operose sezioni del Club Alpino italiano, come più acuto lo sprone che la muove. Illustrano valli alpine, narrano ascensioni, costruiscono rifugi alpini, soccorrono rimboschimenti, alberghi di montagna, piccole industrie, dovunque suona la lingua dolce d'Italia, specie là dove con altre imprese o con altri soccorsi è più combattuta. Tra poco tutti questi lavori saranno descritti o riassunti in una " Guida del Trentino, " che sarà il capolavoro dell'amico Brentari. Al rendiconto seguono banchetti e danze, dove si scambiano saluti ed auguri fra i Trentini e gli Italiani accorrenti da ogni parte del Regno, ma specialmente dalla mia Vicenza, dove le graziose e briose montanine si mescolano all'elegante e vago sciame salito su dalla pianura o fuggente la città noiosa ed afosa.

Meta era la cima di Vezzana, e la traversata dei Sette Comuni e le *furlane*, ballate a Pieve Tesino ci avevano appena sgranchite le gambe. Il tempo prometteva nulla di buono; per quanto consultato, il barometro rispondeva male. Per le valli del Grigno, poi di Malene, Telvagola, Senaiga riuscimmo al passo del Broccon (1614 m.) e discendemmo a Canal San Boso attraversando il Vanoi, uno dei più rovinosi torrenti delle Alpi, il cui nome ricorda inondazioni, erosioni, frane, laghi fatti e disfatti, villaggi distrutti, ed è tutto una desolazione. Da Canale a Primiero per il passo della Gobbera e la strada nazionale la via è facile e piana. Da per tutto lietissime accoglienze; mortaretti, bande musicali, acclamazioni, discorsi di podestà cortesissimi, e poi la sera i quattro salti di rito....

Sorgemmo con un'alba foriera di procella, il 13 agosto. Nebbie gravide di pioggia investivano a furia tutte quelle cime superbe che si impongono all'ammirazione di chiunque fu a Primiero: Sass Maor, Cima di Ball, Pala, Rosetta, Cimone, sorgenti sul muraglione della grande catena che domina quasi tutto a piombo da una altezza di 200 metri il sottoposto Cimon. Pochi salirono il Rifugio della Rosetta da San Martino di Castrozza cui da Primiero si accede in vettura per una delle più belle ed ampie strade delle Alpi; appena in cinque ci ostinammo a raggiungerlo per la valle e il Passo di Pradidali e l'altipiano dove nel 1887 si smarrirono e passarono una notte indimenticabile, non fos-s'altro per il freddo e la fame, 40 alpinisti reduci dal Congresso di Vicenza.

Strada superba! Dopo un breve succedersi di boschi e di prati amenissimi, s'entra in un anfiteatro continuo di cime tra le più ardite e singolari. Guglie inverosimili, muraglioni a piombo per più di mille metri or sull'uno or sull'altro fianco, canaloni quasi a perpendicolo, nevai brevi chiazzati di sassi caduti da ogni parte, campi vasti di detriti e coni di dejezioni brevi e vestiti di scarsa verzura, poi di prati, poi di boschi.... Siete belle nell'azzurro del cielo, contro cui vi slanciate come a sfida, e pur vi trovai non meno belle e piene d'inenarrabili seduzioni fra le nebbie raramente squarciate, nell'imperversare della pioggia, nell'infuriare del vento, nel cader lento della neve. Imperocchè per tutto il giorno gli elementi ci fecero provar le loro furie, quasi a spiegarci come abbiano potuto durare lungamente le paurose leggende di vette inaccessibili, di tesori custoditi da paurosi demoni, di strane venture toccate agli audaci, che avevano osato sfidare la natura ed il cielo.

Eppure io non so immaginare spettacolo, il quale, alla voluttà dei contrasti superati aggiunga maggior virtù di agguerrire a ben altre difficoltà che attraversano la nostra vita mortale. Inzuppati d'acqua fredda e greve, ricoperti di gelido nevischio, bastava un brevissimo lucido intervallo a strapparci grida e scoppi di gioia o di entusiasmo, sì che non mancò il nostro tributo d'ammirazione a quelle cime, che sono, come ognun sa, tra le più difficili e pericolose delle Alpi, vinte appena da pochi anni e consentite a pochi audaci.

Al laghetto di Pradidali (2250 m.) nella più deserta natura alpina, al passo dello stesso nome (2700 m.), l'infuriar del vento aveva alzato la nebbia, mostrandoci il nevoso pendio che sale sino alla vetta della Fradusta, e nel fondo il Cimon della Pala e la Vezzana, divisi dal passo di Travignolo. Tutto quell'altipiano è una conca con pendii avvallanti a formare la testata del vallone delle Comelle; rari nevai coprono un caos di massi spaventoso, franati da cime più alte, che l'azione degli elementi quotidianamente corrode ed umilia. Al Rifugio erano col presidente Tambosi i più forti e valenti alpinisti trentini, e sebbene vi penetrassero ancora il vento e la neve, che cadeva ormai senza vento a larghe falde, si inaugurò colle solennità di rito.

Il Rifugio che trae il nome dal vicino passo della Rosetta è uno dei più opportuni delle Alpi italiane. Ampio, solido, bene costruito può essere meta ad una bella e facile ascensione da San Martino di Castrozza (3 ore) come centro di tra-

versate interessantissime e di ascensioni tra le più seducenti ed audaci. Vi si accede, oltre che da San Martino, da Primiero per il passo di Pradidali (7 ore), dalla valle d'Agordo pel Cordevole, da Cencenighe per il vallone delle Comelle (7 ore), da Taibon per la Valle di San Lucano e il passo di Campoboaro (6 ore). In quattro ore dal Rifugio si può raggiungere la vetta dominante, non la più difficile, del gruppo, la Vezzana (3191 m.), in due ore la Fradusta (2846 m.); da esso possono pure raggiungersi con minor disagio, specie chi venga dalla valle d'Agordo, il Cimone (3186 m.), la Pala (2998 m.), la Cima di Ball, la Cima Canali, che sono le quattro vette alle quali si può ricevere il battesimo ed anche la cresima dell'alpinismo, risicando però di risparmiare per sempre l'estrema unzione. A dir breve, come opportunamente avvertì e dimostrò l'amico Cainer, il Rifugio della Rosetta può diventar quasi una stazione alpina, dove accorreranno sempre più numerosi da ogni parte coloro che amano la montagna orridamente bella, ardua e varia. Più fortunati di noi, vedranno, che sembra quasi toccarli, il Cimone, la Pala, la Cima di Ball, e spuntare dietro esse il Piz di Sagron e il Sasso di Mur. Lontano lontano scorgeranno il Grossglockner ed altre cime dei Jauern, a destra le dolomiti del Cadore, di Agordo, di Zoldo e via sino al Comelico, mentre a sud chiudono l'orizzonte il largo dosso del Parione e le cime dei Sette Comuni, e più ad ovest l'isola granitica di Cima d'Asta, poi spuntano le cime dei gruppi dell'Adamello, della Presanella, di Brenta, e a nord l'Orteler e il Latemar.

Immollati fino alle ossa, ad onta del buon fuoco e del miglior vino, disperando un tempo meno avverso per la dimane, abbiamo dovuto dare un addio all'altipiano desolato, ai torrioni superbi, a quella vasta e terribile rovina. Ma che dico addio? Arrivederci, vette per tanto tempo contese, boschi neri e verdissimi prati, nevai e dirupi eccelsi; arrivederci, amici carissimi e benemeriti, che ci insegnate ad ammirare e ad amare, del più vivo e singolare affetto, anche questo estremo lembo d'Italia, dove si parla la nostra lingua, le cui acque scendono ai nostri fiumi, al nostro mare, i cui cuori battono all'unisono coi nostri....

ATTILIO BRUNIALTI.

I GABBIANI NON PARLANO

NOVELLA DI

PIETRO ROTONDI

I.

Figuriamoci in Venezia due secoli fa.

In quel tempo non poche città europee, delle quali si mena oggi il più gran vanto, erano ben lontane dall'essere pervenute allo splendore attuale. Leggiamo che Londra fosse in gran parte un laberinto di straducole immonde, in tempo di notte più buie e pericolose di una foresta; dove corre adesso quella maestosa via detta *Regent-street*, allora tu potevi cacciare in tutta libertà; e que' suoi parchi deliziosi, che oggi sono il modello dei più lieti giardini del continente, non erano che terreni inculti sui quali viveva qualche tapina famigliuola in isquallidi abituri, colle oche e il bue che pascevano la magra landa. Parigi forse valeva meglio di Londra; ma pure non era degna per certo di grande ammirazione, se Voltaire più tardi la ebbe a dire città di fumo e di mota. La Corte non vi soleva tenere stanza, e le grandi famiglie di Francia, o seguivano la Corte, o vivevano sparse nei loro aviti castelli, schive di quel ricettacolo di plebe turbolenta e cenciosa. Pietroburgo non era ancor nata; Berlino e Monaco, umili e quiete, non facevano parlare di sè che i più diligenti geografi; e così va dicendo. Ma in Italia la vita delle città aveva avuto già il suo maggior incremento; era già corso il più luminoso secolo dell'arte, ed eranvi sòrti quelli edifizj che faranno sempre la meraviglia del mondo, e non saranno mai vinti. Parlo di una grandezza oggi scaduta, e irrevocabile; e che anzi fin d'allora volgeva al tramonto: la civiltà ora non vorrebbe arrestarsi in questo o quel punto, circoscritta entro brevi confini; ma tende a distendersi largamente ed equamente, e noi la vediamo progredire fornita di tali armi, che più nessuna violenza umana potrà rintuzzare. Ella si attira intorno da ogni parte il vario genio delle nazioni a servirla in tutta la estensione sempre crescente del suo dominio; e i nostri nipoti non avranno da vantarsi e non dovranno invidiare.

Ma come c'entra questa cicalata colla Venezia di due secoli fa? C'entra per dirvi che Venezia due secoli fa, era già da lunga pezza la splendida regina dell'Adriatico; e se le scoperte de' Portoghesi e del nostro Colombo, spostando i centri del maggior commercio, avevano un po' tarpato il suo iperbolico Leone, serbava ancora però tutti i segni della potenza e della dovizia antica; così avesse ancora serbato il nervo delle antiche virtù; ma queste già minacciavano il crollo, e via via sminuironsi fino a quel giorno in cui fu possibile di invaderla senza colpo ferire. Ella si gridò tradita, e non a torto: ma non si lasciano tradire che i sonnacchiosi. Però tanta era stata la meraviglia dei popoli per la grande repubblica, tanto venerande erano ancora le sue memorie, che il nemico che la vinse con sì poco sudore, si credette necessitato anche a coprirla di biasimo, per farsi perdonare la cospicua preda; e fu allora che storici e poeti si misero intorno a Venezia, e tentarono conciarla come quelle mense investite dalle Arpie. Nè il mal vezzo è per anco cessato; e si che ora non si guadagna più salario, che io mi sappia, a farle sfregio.

Ed eccoti un'altra volta a zonzo: cervello bislacco!

Noi siamo dunque in Venezia, nel secolo decimosettimo.

È una splendida giornata estiva, e il sole già piega a sera, indorando l'aria, luccicando sui marmi, fiammeggiando sulle cupole di San Marco. Le tinte calde e vivaci che furono così maestrevolmente riprodotte dai pennelli veneziani, sono tutte ancora in evidenza nella magnifica città: e stridono tutti gli accenti del sonoro vociferare del popolo non sopraffatto, come altrove, dalle ruote dei veicoli. Le magnifiche Procuratie sono zeppe di galanti, e risuonano delle risa argentine delle belle veneziane. La gran piazza, meraviglia anche per chi ha visitato Roma, è ingombra di plebe. Nella piazzetta, sotto il palazzo Dogale, un cantastorie infuoca i gondolieri, che gli fan cerchio, colle geste dei paladini; e tanto è il diletto dei suoi ascoltatori, che pochi assai sguisciano via, quando a mezzo della narrazione egli si interrompe, e col berretto in mano va in giro a chiedere la mercede di qualche quattrinello. Gli affaccendati, sebbene l'ora del giorno sia già così tarda, vanno e vengono ancora in folla dalle Mercerie e da Rialto; e sulle navi in rada, dinanzi alla Riva degli Schiavoni, v'è pur sempre gran brulichio. Si avvolgono tra il minuto popolo i venditori di zucca, di cocomeri, di acqua cedrata, vantando ampollosamente e con lunghi strilli la loro mercanzia. Presso la Porta della Carta un pubblico scrivano si stilla il cervello a significare coll'alfabeto i pensieri di un garzonotto scalzo, ma pure innamorato, che vorrebbe dire per lettera al suo tesoro le pene del suo cuore. Appiè del campanile di San Marco, Arlecchino bastona il diavolo, e fa torcersi dalle risa una fitta platea di monelli. Insomma è l'ora in cui la vita di Venezia è più clamorosa e più manifesta che mai.

Ma fra tanto popolo gajo e ciarliero, un povero diavolo, già avvizzito sebbene ancor giovane, scarmigliato e coperto di stracci, sedeva tutto solo in Piazzetta, sulla base della colonna del Leone, coi gomiti sulle ginocchia, e i pugni sotto il mento. Egli guardava fisso innanzi a sè, ma tu avresti indovinato che non lo preoccupava nessun oggetto presente; quel suo sguardo si immergeva nel passato, o forse tentava di penetrare l'avvenire; e certo non intravedeva consolazione o speranza. Aveva costui una cera sinistra; ma gli era così scolpita la fame sul volto scialbo, che ti avrebbe tolto ogni ribrezzo per non farti sentire che la pietà.

Egli stette là muto, come di sasso, finchè il sole si fu del tutto riposto, e la scena intorno ebbe mutato colore e scemato di sonorità. Il circolo del cantastorie si era già sciolto; e quei bruni ascoltatori, colle fantasie piene dei mirabili colpi di Orlando, ritornati ciascuno alla propria gondola, la stavano apprestando per i misteri della notte. Tutta la Piazzetta sgombravasi mano mano, ed oramai non veniva attraversata che dalle coppie che si avviavano a diporto sulla Riva degli Schiavoni, o vi approdavano per unirsi in Piazza ai crocchi delle Procuratie. La sera costellavasi splendidamente, senza luna; però nella brezza inquieta i marinari già sentivano presagio di tempesta non molto lontana.

Come fu quasi deserta la Piazzetta, un tarchiato gondoliere, — il quale s'era tenuto a lungo immobilmente appoggiato ad una delle tozze colonne del palazzo del Doge, colle braccia intrecciate sotto il farsetto, che si era tratto di dosso e gettato sul petto, — staccossi di là; e lentamente descrivendo co' passi una linea serpeggiante, come un essere insidioso, venne da ultimo a piantarsi ritto dinanzi a quel povero solitario. Anche questo gondoliere non aveva punto faccia di galantuomo; e mi sa male di dovervi trarre innanzi due siffatte grinte, fra una plebe nota per onestà di mano e conseguente piacevolezza di aspetto. Ma io sono vincolato dalla mia storia; e in vero, se non andassi a pescare nella folla e a sceverarvi gli uomini fuori di regola, ben povera materia di racconto troverei nella vita uniforme di operosi popolani, ai quali farebbe nodo alla gola quel pane che non si avessero guadagnato con santa fatica.

Quel pezzaccio di ribaldo era nel pieno autunno della vita, florido e pasciuto come un sacerdote di Bacco. Vedevasi ch'egli aveva saputo barcamenarsi con maggiore scaltrezza, o miglior fortuna, dell'altro.

Stato alquanto a squadrarlo così, colle braccia sempre sul petto, e uno scellerato riso sulla bocca, — mentre l'altro sembrava o non accorgersi o non curarsi della sua presenza, e persisteva in quella cupa immobilità, — finalmente prese a interrogarlo:

— Beppo, dormi?

— Eh, la fame non lascia dormire, — rispose Beppo, alzando e fissandogli in volto gli occhi.

— La ti batte?

— È da tre giorni che non posso guadagnarmi da strappare un morso di pane.

— Dacchè sei uscito di gabbia!

— Sì, da che ne sono uscito, — ringhiò l'altro, come un ventriloquo in furia. — Mi hanno dunque ridato all'aria aperta, perchè venissi meno d'inedia sulle soglie di questi maledetti palazzi!

— Bestia, che hai dato nell'ugne ai birri! — sussurrò il membruto mascalzone.

Beppo lo guardò attonito. Ma l'altro riprese con un ghigno, e alzando le spalle:

— Eh, che io ho viaggiato, e non ho pregiudizi, io. — Indi soggiunse: — Ed ora penseresti proprio di lasciarti basire? La sarebbe una bestialità più marchiana dell'altra.

Beppo balzò in piedi con impeto, agitando i pugni stretti, ed urlando:

— Oh no!...

— Che cosa farai dunque? Chi ti vorrà adoperare? Tu puzzi di prigione: sei un uomo disonorato.

— Che cosa farò, Marco? che cosa farò?

Prendeva a rispondere Beppo, con voce cavernosa, e aggrottato come una belva feroce; ma poi si interruppe, quasi non osasse esprimere tutto il suo intendimento. Marco lo adocchiò muto e impassibile alcun poco; quindi gli disse, mettendogli una mano sulla spalla, e volgendo l'occhio in giro, per vedere se vi fosse persona attorno che potesse udirli.

— Ascolta. Stanotte io devo traghettare alla Giudecca un ricco mercante; un ebreo. Vuoi tu remare sulla mia gondola?

— Io sì, per Diana; che siate benedetto! — esclamò il povero diavolo.

— Mi sono appunto sbrigato del mio garzone, che era un tanghero, — continuò Marco a dire; — e l'ebreo porterà con sè un pesante forziere. E queste ultime parole le bisbigliò con un piglio infame.

— Va bene, — rispose Beppo, senza badare a quel piglio, preoccupato solo dall'idea di poter cenare. Ma l'altro ripeteva, colla medesima intenzione:

— Pesante, capisci? — I tesori pesano...

Allora a Beppo parve di intendere; e disse egli pure con voce repressa, guardando acutamente negli occhi il tentatore:

— Sarà un tesoro?

— Non so niente io; dico così per dire; — rispose Marco, affettando indifferenza ad un tratto, e parlando sciolto. Quindi si fece a passeggiare in su e in giù e a zufolare dinanzi al suo interlocutore.

— Un forziere pesante, — mormorava intanto Beppo fra sè: — E sarà roba.... basta, roba di ghetto! Colui se la godrà senza che un birro

Le case di Ras Alula.

Cortile davanti la

La batteria da nove a Bet Mecà.

La sezione di sanità

Il poggio di Bet Macà.

Le tende de

ALL'ASMARA (da fotografie

pensi ad acciuffarlo, ve'; mentre io, per una miseria.... mi hanno messo al buio: e questa è giustizia?

Marco lo udì, e diede in una risata.

— Perchè ridete? — interrogò Beppo.

— Rido dell'asino che s'è fatto gettare alla grata per una miseria. Ma, orsù, andiamo a mangiare un boccone; e lo inaffieremo di un fiasco, che ti rifarà il cuore e le forze, per la bisogna di questa notte.

E lo trasse alla sua abitazione; una squallida cameraccia a terreno, in uno de' più poveri *campielli*, o piazzette, della città; con altro uscio rimpetto a quello di strada, che dava sopra un canale buio e fetente.

Là, a desco insieme, i due compagnoni ripresero a ventilare i loro affari: — Devi sapere, — diceva Marco, — che della roba ne avevo fatta anch' io; e in questa mia tana, come la vedi, così affumicata, luccicarono già di bei zecchini. Ma non ho avuto giudizio, e diedi fondo alla peggio ad ogni cosa.

— È ora?

— Ora ho fitto il chiodo di ripescare quello che ho gettato nella gola del diavolo.

— Ma, e la Giustizia?

— Scimunito! credi tu che non si possa essere più furbi della Giustizia? Guardati intorno; quanti russano placidamente sull'oro che s'è attaccato alle loro dita senza una fatica al mondo. Non è già col sudore e collo stento di tutta una vita, che ti verrà fatto di vederti finalmente in casa l'abbondanza. Un vecchio pirata levantino mi soleva dire, che per farsi ricco basta solo non aver paura della coscienza.

Qui Beppo, tutto pensoso e turbato, come chi lotta col terrore di castighi già assaggiati, e coll'ultima resistenza di una onestà, sconfitta sì, ma non ancora del tutto sbaragliata; borbottò senza intenzione di indirizzarsi al compagno:

— Domani, se io dessi retta alla coscienza, dovrei morire di fame.

— No! — lo interruppe l'altro, con sfrontata ironia. — Potresti ancora andare in volta all'accatto; accoccolarti fra i ciechini, sulle scalinate delle chiese, o stendere la mano alle porte dei palazzi. Qualche impertinente in livrea ti darebbe forse di quando in quando un tozzo e un calcio.

Beppo mise un suono inarticolato, fra l'urlo e il lamento; ma l'inesorabile Marco tirava innanzi, ghignando:

— Risponderebbero colle ingiurie a' tuoi inchini, alle tue suppliche, fin anche le più laide figure, che tengono l'anima coi denti.

— Oh, tacete, che perdo il lume degli occhi solamente a pensarvi!

— Ah, ah! — continuava Marco, ridendo: — Che bella vita! Io vorrei piuttosto essere un cane rognoso....

— Dunque! — esclamò interrompendolo con impazienza e risoluzione il soggiogato.

— Dunque, — replicò Marco, afferrando il momento: — sei tu uomo da fidarsene?

Beppo si mise la destra spiegata sul petto, onde appunto ogni senso d'onore s'era appena dileguato.

— Bada bene, prima di legarti, — aggiungeva Marco, con certa infame solennità, — bada, perchè una volta promesso non potrai più sciogliertì.

— Sono vostro, corpo ed anima.

— Beppo, ricordati che tu patisci la fame, che non puoi trovare lavoro, che ti schivano peggio che se fossi il contagio; mentre io mi rido di tutti gli scrupoli, per ridarti la vita, per rizzarti uomo un'altra volta.

— Ripeto che sono vostro, senz'altro. Già, se voglio campare, galantuomo non posso più esserlo.

— Io ti menerò lontano con me, a godertela. Una volta in paese forestiere, e colle tasche ben fornite, sarai anche galantuomo, se ti verrà il grillo di voler comparir tale. Ma vivrai sempre con me, al mio fianco; m'intendi?

— Gli è un patto conchiuso.

— Un galeotto che una volta macchinava di tradirmi, io l'ho freddato....

— Non occorre; basta così. Vi ho inteso, e sono il vostro uomo.

Allora sorsero in piedi ambedue, si strinsero le destre al disopra del desco; e fattisi all'uscio che metteva sul canale, discesero in una gondola che là stava legata.

(Continua.)

RICORDI VENEZIANI

VII.

ISOLE: LA CELLA DEL FRANCESCANO.

Vedendo il tramonto dall'altissimo campanile di San Marco, par d'assistere alla consumazione d'un mistero divino, di cui le Alpi lontanissime siano spettatrici e le isole e il mare; ma dall'isoletta del Lido il tramonto è più mesto, e non è meno sublime.

L'occhio si raccoglie in una scena più semplice e non meno grandiosa: si raccoglie nel sole che sparisce lontano dietro Venezia, si raccoglie nella laguna silenziosa e serena da un lato, e dall'altro nel mare che s'affanna alla riva, e ci accompagna col rumore continuo per la spiaggia deserta, e seminata di conchiglie. A un certo punto incominciano i grandi scogli, bersaglio eterno delle onde che vi rimbalzano e, come se venissero di nuovo assorbite, si ringhiottono tortuose in quei giri: tutta la scogliera ne suona con voci che sembrano, in quel deserto, brontolii e minacce di leoni appiattati.

Non vedi alcuno, o se mai qualche buon diavolo che va ancora saltando, coi calzoni rimboccati e piè nudi, dall'uno all'altro di quegli scogli, in cerca di granchi e di *caparozzoli*.

Scorrendo l'occhio per l'Adriatico che s'oscura, vi si vede qualche barca pescareccia curvarvi la vela acuta, e sparire in un turchino indeterminato di cielo e mare insieme congiunti nella solitudine immensa.

Al di là, al di là di Venezia oscura, legioni di nubi infuocate s'innalzano nella verde chiarezza del cielo, e vibrano, trapassando sopra la grande ombra della città, i loro aerei riflessi sulla laguna: a un tratto quelle nubi sembrano avventare un fuoco più vivo contro la sera che sale e s'estende nella sua inesorabile placidezza: quel fuoco a poco a poco s'infosca e si cangia in razzi che solcano porporini un bellissimo vermiglio di viola morente. Sale per l'aria un suono lontano di campane fievoli in tanto spazio, e quando cessa ne senti ancora correre e vibrare il rombo o il gomito per le acque.

La *Giudecca* invece (un'altra isola) non è deserta come il *Lido*, ma popolatissima di poveri. Molti di loro se ne stanno a sedere in terra, o le spalle al muro,

Com'uom per negligenza a star si pone,

o per tedio, o per fame. Più operose e più in faccende le donne, che lavorano sulla strada, luogo migliore e più arioso della casuccia. Sfilacciano la canapa da ristoppare i burchielli, tessono le reti, incannano il filo, mettono toppe nuove su toppe vecchie. Le fanciulle picchiano qua e là per le lastre gli zoccoletti, con la gonnelluccia rimboccata ai fianchi, una punta del seno scoperta, la calza rossa, e gli occhi neri, più spesso malinconici che briosi. Sorridono e scherzano, brunette figliuole di buoni e ruvidi pescatori, marinai, gondolieri. Quanto più serie le mamme! Alcune tenendo gli occhi bassi al lavoro, mostrano un viso patito, ma pieno di dignità e di dolcezza: sembrano patrizie decadute e rassegnate. Sugli scalini, dentro le porte, i ragazzi piangono, si grufolano in terra, si picchiano, si baloccano. Guai se ti vedono! subito saltan fuori e t'assalgono per chiederti una palanca. De' ragazzi ce n'è un subisso anche nel canale: spigliati e adusti mostrano nell'onda livida che balena, le braccia e i dorsi bronzini, e guizzano come anguille, gridano, si capovolgono, e vanno in fondo a cogliere la palanca. Passano le barche con la vela ammainata cariche di sacchi di grano, passano le gondole con quel loro moto silenzioso e indolente, ed è un gridio generale dal canale, dalle porte, dalle finestre, un lieto baccano che ti ricorda le *baruffe chiozzote*.

Alla *Giudecca* son anche le prigioni degli uomini e delle donne. Passando dal cancello di quei due ricoveri tristi, ne usciva in quei caldi giorni quell'acuto odore disinfettante che annunzia la tremarella o l'arrivo del colera: infatti era arrivato, e in que' giorni serpeggiava zitto zitto per la tranquilla città.

Alla *Giudecca* v'è pure un convento di padri cappuccini. La loro *chiesa del Redentore* spicca, fra quelle tante casuccie lungo il canale, come una giovinetta bella e pulita in compagnia di cenciosi. Non è veneranda come i templi dei primi secoli, ma semplice e corretta: è come un poema forbito nel quale il genio del Palladio, che ne fu l'architetto, si valse di tutti gl'insegnamenti dell'arte antica.

Egli la innalzò per voto del Senato a *Cristo Redentore* dopo che un'orribile pestilenza, nel 1575, ebbe portata via quasi mezza Venezia, cioè novanta famiglie nobili, e cinquantamila abitanti. Le città asiatiche facevano allora alle galee veneziane questi regali, nè si conoscevano i mezzi migliori per liberarsene. Unico mezzo il cordone sanitario, e chi tentava passarlo era impiccato all'albero delle navi che lo guardavano, e sventolavano all'aria maligna della laguna il gran vessillo di San Marco. La repubblica però non faceva mancare le medicine, nè i conforti spirituali; ma la moria flagellava tanto che i cadaveri, portati qua e là dalla marea, galleggiavano disfatti al sole per la laguna in mezzo alle gondole e alle barche dei fuggitivi.

È crudele a pensare come tanta rovina piombasse in mezzo a quella giocondissima festa dell'ultimo periodo del Rinascimento veneto! Da poco era morto il Sansovino che aveva abbellito Venezia di nuovi edifizi regali, il Veronese giganteggiava i suoi classici nudi, la maestà, la vigoria, la poesia, la lieta spensierata magnificenza delle sue donne e de' suoi colori per le pareti e per i soffitti del palazzo ducale; il Tintoretto lampeggiava figure appassionate sulle sue tele titaniche, chiudendo con quei fulmini del suo genio, l'ultima èra della grandezza italiana: tutto era grande allora, anche la peste! il Tiziano, che tutto seppe, ne moriva vicino ai cent'anni! Un mondo di titani era quello! Gli artisti grandi come i marinari che avevano fondato Venezia, che avevano eretto San Marco, e che navigando, potevano ben dire: aro un mio campo!

E da quella peste che dovè lasciare ne' superstiti tante lugubri fantasie, uscì poi questa semplice e quieta *chiesa del Redentore!*

Quando v'entrai mi riempì come una musica, e forse qualche nota n'avrei perduta, se in chiesa non fosse stato, come c'era, quel silenzio religioso. Di fuori i ragazzi sguazzavano nel canale, uomini e donne tumultuavano su i marmi della scalinata all'aura fresca del vespro; era insomma uno di quei baccani dai quali, come dal suono delle campane e dai canti e dai fischi, non ti salvi in Italia.

In chiesa invece non v'era un'anima; e l'armonia di quelle semplici linee, non turbata da alcun rumore che si facesse tra quelle sante mura, mi giunse più piena uscendo da quello strepito bestialissimo della via. Solo colà in un canto oscuro del coro, biancheggiava la lunga barba d'un cappuccino inginocchiato. Gli domandai il permesso di visitare il convento, e lui, non cessando il bisbiglio dell'orazione, m'additò il servo di sagrestia venuto allora a accender la lampada che pendeva avanti a un gran messale aperto sul leggio.

In sagrestia vidi tre celesti madonne di Gian Bellino, una delle quali ascolta con Gesù due angeli che suonano la mandòla.

Il monastero come tutti di quella regola, è poverissimo: mi parve d'entrare in un pecorile. Non mi dispiacque peraltro perchè vi riconobbi il genio amoroso della povertà che ispirò il cuore di San Francesco. Sotto un gran tetto comune, son condotti, da un capo all'altro, due muri, su cui scendono i tramezzi, e s'aprono i neri usciti delle celluzze.

Il servo me n'aprì una, quella d'un bravo predicatore, tanto piccina che un miserabile pagliericcio e un asse inchiodata al muro, bastavano quasi a ingombrarla tutta.

Sull'asse che serviva da tavolino, erano vari libri: c'era la bibbia nella *vulgata*, il breviario, e un quaresimale dai vivagni molto consunti, e pieno di ricordi e di segnali; edizioni vecchie del Remondini, foderate di cartapecora tarlata: e v'era pure un teschio di morto che pareva ridere con tre denti, un gomitolino di refe, un paio di forbici e un ago.

Fuori della finestra, non più grande dello sportello d'una carrozza, verdeggiavano gli orti, dove non si sentiva che il pio pio degli uccellini sparsi pel cielo sereno o su i rami, e in fondo appariva il tremolio scintillante della laguna distesa come una voragine d'oro. Il sole tramontava.

In quella povera cella, così fuori del mondo, così lontana da tutto quanto è moderno, mi pareva d'essere al tempo di San Francesco, a cui, beato lui! " tutte le creature davan consolazione [1]. E laudando le creature, egli chiamava l'acqua

[1] S. BONAVENTURA. *Leggenda Sancti Francisci, prologue*, cap. V. *Ozanam*. I poeti francescani.

umile preziosa e casta, e il fuoco *forte e giocondo*, e sorella la *morte nostra corporale*, e il sole quel sole che, come sempre, tramontava e feriva la finestruola della cella), *bello, radiante e significazione di Dio*[1].

Il suo gran cuore gli fece intendere certi veri che al suo tempo non erano stati ancora rivelati all'universale. Fra l'altre cose, prima dei dotti legislatori del secolo decimottavo, egli accusò la misèria come causa di delitto. "Frate lupo, „ egli dice al *ferocissimo lupo d'Agobio* " *io so bene che per la fame tu ai fatto ogni male*, ma poich'io ti farò dare le spese, sicchè non patirai più di fame, io voglio, frate lupo, che tu m'imprometta che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, *nè ad animali* „ [2].

Lingua umana non parlò mai più benigna, e in quelle poche parole è già contenuto il libro del Beccaria, e l'ode *il Bisogno*, del Parini, bella, ma pur sempre un po'accademica o pedagogica; e v'è contenuta pure in quelle parole la *Società protettrice degli animali*.

Con tali belle cose pel capo io mi sentivo preso da un gran rispetto per il padre predicatore, a cui apparteneva quella celletta.

Ecco qui un uomo — dicevà fra me — contro la cui volontà resistente come macigno, vennero a spezzarsi tutte le umane passioni. Le passioni ora lo toccano come tempesta lontana, di cui s'oda il rumore in un luogo dove non crolli una foglia, e ne sfugge perfino la rimembranza. Il mondo che rimormora alla porta del suo convento non ha per lui che una voce: — Vanità delle vanità, ogni cosa è vanità! — voce che pur risuona agli orecchi di noi secolari in qualche momento di noia o di sconforto, senza che però c'impedisca di ridere, di celiare, di peccare, e di divertirci. Egli non si diverte, non ride, non celia mai. Noi cerchiamo continuamente il sollievo; egli il disagio. Noi ci tratteniamo volentieri nell'inverno sotto le morbide coltri; egli previene l'alba e scende a laudare nel coro alla mezzanotte. Noi, quando comincia l'estate, ci alleggeriamo di panni: egli non lascia mai quel suo pesante e rattoppato cappuccio color marrone. Noi la sera conversiamo volentieri con l'amico o qualche amabile o disamabile donna; egli osserva il silenzio nella sua cella. Noi c'ingegniamo di roderci, d'ingannarci, di deriderci, di soverchiarci l'un l'altro; egli è contento nell'ubbidienza, nell'umiltà, nella carità. Noi vorremmo molto danaro, non foss'altro per esser liberi: egli invece nol tocca mai. E che cosa gli potrebbe dare il danaro che non gli sfuggisse, lasciandolo con più sete, o annoiato o pentito? "Occhio non si sazia giammai di vedere, e orecchio non si riempie d'udire; „ dicon le sacre carte. Qual singolare tentativo questo di ricavare dalla stoffa umana un così nuovo, così strano individuo, il quale, per essere diverso da quello che la natura l'ha fatto, dovrà continuamente negarla questa natura e combatterla come un nemico interiore, un consigliere malvagio di cui non vuol seguire i suggerimenti, ma che pure è obbligato a trascinare sempre con sè: così l'uomo è dimezzato: da una parte l'angelo e dall'altra il demonio. Quale dura battaglia! cioè quale mistica aberrazione! dice la logica. Ma intanto quest'uomo che forse non sarebbe stato che uno zotico contadino, o un prepotente micidiale e volgare, è trasformato nell'amico e nel benefattore dei poveri, dei deboli e degli afflitti. Perchè negarlo? Mai l'uomo fu più scontento, più vano e più tristo di quando, per le condizioni dei tempi in cui visse, egli sentì mancare l'impulso che lo spinge a cercar di fuggire una natura non buona, a nobilitarsi col sacrifizio. La disciplina a cui s'obbligò quest'umile frate è pure anch'essa una forma di tale impulso divino in cui unicamente consiste la grandezza umana: egli dunque per questo suo tentativo è nobile e grande. Egli spregiando eroicamente ogni agio, entra negli ospedali, nelle galere, nelle città invase dalla discordia, e dalla moria, nei tuguri dove non sorrise mai la felicità, e spande dovunque il buon seme dell'Evangelo, ricordando che la vita è troppo misera e troppo breve perchè l'uomo la stimi tanto da crescerne, sia pure per un momento, il carico all'uomo. Egli fa questo e poi muore. I compagni lo seppelliscono nel verde cimitero comune dove florisce ogni anno la primavera, ma dove non si legge il nome d'alcuno, e non è più ricordato.... Un giorno il becchino rende il suo teschio alla luce, ma la luce entra invano nel cavo dove furono le pupille che si alzarono al cielo con umiltà e con speranza. Egli più non vede la luce, nè ode più la campana del suo convento. Ma la parola non muore, e la parola che questo povero frate diffuse con la predicazione, continua a fruttificare sopra la terra.... E che in mezzo alla vanità e alla tristezza del mondo, vada errando un sì generoso e benefico frate, è dolce cosa a pensare. Perchè io non considero in lui il frate, ma solo un sincero credente, un uomo benefico che tiene gli occhi rivolti al cielo, mentre tutti gli hanno abbassati alla terra. Ma in qual convento, in quale remota certosa egli visse, e vive? Già sul finire del secolo decimoterzo, l'antico poeta francescano, Jacopo de Benedetti, s'inquietava che l'ordine decadesse; e soffriva dal pontefice Bonifazio scomunica e prigionia orribile, come, due secoli dopo, dall'atroce Alessandro VI, coadiuvato allora dai francescani, il Savonarola, ultimo cristiano, soffrì il martirio. Così è possibile che colui che abita quella cella, invece d'un sincero e benigno frate di San Francesco, sia uno scolastico senza fede, un pettegolo e meschino settario, un gretto e arrabbiato teologo, un acerrimo negatore d'ogni moderno pensiero, tanto da prendersela perfino col telegrafo, perfino con la filosofia del Rosmini, e coll'abate Stoppani!...

A tale pensiero io non potei più rimanere nella cella del padre predicatore, e m'affrettai ad uscirne prima ch'egli venisse.

MARIO PRATESI.

[1] Inno delle creature attribuito a San Francesco.
[2] Fioretti di San Francesco.

MONUMENTO AL GENERALE BAVA

Questo monumento fu inaugurato la domenica 20 ottobre a Vercelli. Eusebio Bava nacque in Vercelli l'anno 1790 da modesti parenti orefici. Si arruolò giovanissimo, — soldato, fece campagne con la Spagna e con la Francia, — studiò guerra nel Collegio di St. Cyr di Parigi. Come generale piemontese fu il primo italiano che comandò un esercito italiano e vinse a Goito ed a Governolo le prime battaglie combattute dall'Italia per il proprio riscatto nel 1848. Nello stesso anno egli salvò l'esercito sardo da sicuro sfacelo proteggendolo nella ritirata. La sua condotta militare fu criticata; ma egli stesso la difese validamente nella narrazione che ne pubblicò. Morì a Torino nel 1853. Il monumento è opera lodatissima del giovine scultore vercellese Francesco Porzio, allievo del prof. Magni di Milano. Complessivamente misura metri 7.70, il basamento è di granito del Lago Maggiore, la statua è in marmo di Carrara e misura metri 3.30.

IL NUOVO CIMITERO CENTRALE DI PESARO.

Il progetto prescelto fra 23 presentati al concorso bandito dalla città di Pesaro, dopo cinque anni effettivi di lavoro è stato sui primi del corrente anno completato. L'amministrazione Municipale di Pesaro rappresentata nella persona del commendatore Vaccai, ha saputo portare a termine un'opera di tanta importanza che fa onore all'architetto, e alla città di Pesaro, accrescendone il lustro. L'intero ammontare dell'opera ascende a circa lire trecentomila, e vista l'importanza e quantità dei lavori e la loro esecuzione può dirsi che anche per il lato economico l'opera sia perfettamente riuscita. L'architetto Mirabelli, professore nell'Istituto di Belle Arti delle Marche e nell'Università di Urbino, ebbe come assistente il signor Forlani Sebastiano di Pesaro.

Il Cimitero è di stile greco, ordine dorico. L'opera intera per le armoniche sue proporzioni, severità di linee, imponenza di masse, si appalesa a prima vista grandiosa e rispondente allo scopo per cui fu creata.

L'intera area è divisa in quattro parti; la prima alla quale accedesi dall'ingresso principale forma il campo monumentale; la seconda, quello per la tumulazione co-

mune; la terza contiene il recinto ossari; e la quarta è riservata alla tumulazione in caso di epidemie. Al campo monumentale, si accede da un portico dorico, sormontato da frontone e fiancheggiato da due fabbricati nei quali sono distribuiti i locali occorrenti per il servizio. Tale portico d'ingresso è formato da quattro colonne nel mezzo del diametro ognuna di metri 1.46 e da quattro pilastri esterni adiacenti ai fabbricati. La trabeazione superiore con la semplicità delle sue linee ed il frontone di coronamento, i cui vertici terminano con degli acroteri ornati sobriamente con semplici foglie, viene a completare il bello effetto dell'intero portico costruito tutto in pietra d'Istria. Indovinato il disegno dei tre cancelli di chiusura le cui proporzioni sono in relazione alla massa dell'edificio. La semplicità e severità di linee del portico è accompagnata da quelle dei fabbricati costruiti a mattoni e con tutte le modanature anche in pietra d'Istria. Le sei finestre che si aprono sul fronte di essi presentano per la loro decorazione un aggiustamento indovinatissimo. Il Mirabelli si è rivelato in questa sua opera un artista di gusto squisito e un tecnico di prim'ordine.

Il disastro ferroviario del 24 ottobre a Voltri (da fotografie del signor A. Maccari).

Sul Lago Maggiore. — Pallanza innondata (da fotografie istantanee).

Padiglione dell'Australia.

Vestibolo del Padiglione del Ministero della Guerra.

Padiglione dell'igiene.

Esposizione Universale di Parigi (da fot. del nostro inviato speciale).

Esposizione marittima e di salvataggio.

LA SETTIMANA.

Pochi fatti, ma molti commenti sulla visita di Guglielmo a Costantinopoli, sul viaggio del principe di Galles in Egitto, sul colloquio di Kalnoky con Bismarck, al quale si dice che deva seguire un altro colloquio tra Bismarck e Crispi.

L'imperatore e l'imperatrice di Germania arrivarono il 2 a Costantinopoli. Il giorno prima un incendio aveva distrutto nel sobborgo di Scutari 312 case mettendo sulla strada oltre tremila persone. Sono accidenti così comuni laggiù, che non turbò punto le feste. Nè ci faremo a narrare le feste che sono delle solite; la meno comune è la visita dell'imperatrice all'harem. I giornali russi parlano con certo dispetto di un viaggio che non ha un obbietto preciso, ma che accresce l'influenza della Germania presso la Porta. Ieri i sovrani tedeschi hanno lasciato il Bosforo; il 12 l'imperatrice sarà a Venezia, e l'imperatore farà un'altra scorsa a Monza per salutare ancora l'amico Umberto.

Mentre i sovrani tedeschi da Atene movevano verso Costantinopoli, il principe di Galles moveva per il Cairo. Se il primo viaggio fa dispetto ai russi, il secondo fa dispetto ai francesi, che vedono l'intenzione palese di confermare il dominio inglese nell'Egitto. S'è rimarcato che al ricevimento ufficiale del principe, mancava il console di Francia, oltre che il commissario ottomano. È convinzione generale che l'Egitto non escirà più dalle mani inglesi. L'occupazione di Tunisi da parte dei francesi, la gara coloniale delle Potenze in Africa, l'avanzarsi dei russi nell'Asia centrale, la precarietà dell'impero ottomano, sono per l'Inghilterra fortissime ragioni di stabilirsi permanentemente in Egitto al fine di mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo e tener aperta e libera la via all'India.

L'Inghilterra ha nominato un ministro plenipotenziario e inviato straordinario presso il Papa. Il caso è nuovissimo, ed è un atto di coraggio del ministero Salisbury. Non si tratta, è vero, che di una missione temporanea, di una questione speciale: regolare la situazione dei cattolici nell'isola di Malta. E per una questione di questo genere, si manda al Papa un generale: sir John Simmons. Si osserva che questioni di giurisdizione ecclesiastica non mancano fra Londra e il Vaticano; e per trattarle bastavano fin qui agenti ufficiosi, non accreditati, e senza responsabilità del governo. Se il governo attuale ha dato un calcio ai pregiudizi britannici e una soddisfazione al Papa, si sospetta ch'esso ne attende qualche compenso, non a Malta, ma rispetto all'Irlanda. Però l'influenza di Leone XIII sui cattolici irlandesi fu già messa alla prova con la missione di monsignor Persico, e la missione non riuscì felicemente.

■

L'Italia è tutta occupata delle elezioni amministrative. I risultati della nuova legge non paiono felici, benchè non si possa ancora avere un'idea complessiva dell'effetto che produrrà nell'intera penisola. All'ora che uscirà il nostro giornale la battaglia sarà impegnata nelle due città principali, Roma e Milano. A Roma per altro i clericali hanno dichiarato, almeno ufficialmente, di astenersi, il che probabilmente lascierà il campo libero ai radicali; a Milano la lotta è stata feroce, e le due liste, dei moderati e dei radicali, non hanno voluto avere neppure un nome comune. L'esempio dell'intolleranza fu dato dai radicali; e i moderati si sono visti costretti ad allearsi, non precisamente coi clericali, ma con "quei cattolici che desiderano l'accordo fra la Religione e la Patria." Con tutto ciò è probabile che l'amministrazione cada tutta in mano ai radicali, per la prevalenza di numero degli operai e per la popolarità del *Secolo*. A Napoli invece, Billi e Lazzaro sono stati battuti completamente; la vittoria è del governo, e si potrebbe dire della parte moderata, se in quella grande città ci fossero partiti politici. Nelle Romagne, quasi da per tutto, repubblicani e socialisti hanno preso d'assalto i Comuni; tanto che si vede un nuovo sindaco inneggiare la rivoluzione sociale, e un altro far suonare la Marsigliese. Nelle città di provincia della Lombardia e del Veneto, i risultati si bilanciano; ma in qualche comune s'è visto eleggere tutti contadini dando lo sfratto ai proprietari.

Un altro discorso della settimana è stato una polemica tra viaggiatori africani, il conte Martini e il conte Antonelli, che ha avuto per conseguenza un duello. Il Martini rimase ferito; ma la ferita più grave glie l'ha inferta la Società Geografica pubblicando un rapporto che mostra l'ingiustizia delle accuse del Martini, non solo, ma anche i suoi tristi diportamenti in Africa.

■

Il Principe Ferdinando ha finito il suo viaggio. Il 8 è ritornato a Sofia, e subito s'è recato ad aprire la Skupcina. Nel suo discorso ha annunziato il prestito concluso, ma non il matrimonio.

Nella Serbia succedono sempre cose strane. Adesso vediamo l'ex-re che vuol diventare deputato. Forse non è che il capriccio di un giornale, il *Mak Novine*, che propone la candidatura del re Milano per le prossime elezioni dei deputati!

Di Stanley ed Emin pascià giungono notizie contraddittorie. Un giorno si annunzia che sono salvi e saranno a Zanzibar nel prossimo gennaio; un altro che sono prigionieri e in pericolo di vita.

La questione della corona di Boemia è stata risoluta provvisoriamente con una transazione. La maggioranza della Commissione incaricata di esaminare il progetto d'indirizzo dei Giovani Czechi all'Imperatore per la restaurazione del regno di Boemia, votò una mozione che passa all'ordine del giorno sul progetto di indirizzo, considerando che esso non ha le qualità necessarie per essere sottoposto all'Imperatore, che il momento attuale non è propizio, e che devesi confidare che l'Imperatore stesso scelga il momento per realizzare i voti costituzionali della nazione czeca e sanzionare questa opera coll'incoronazione a Praga desiderata da tutta la Nazione.

Cannibali. Un dispaccio da Melbourne (Australia) ci dà questa bella notizia, che gli indigeni delle isole Salomon trucidarono e mangiarono un inglese, certo Nelson, e tre servitori indigeni. Un incrociatore inglese, il *Rogamost*, bombardò i villaggi, i cui abitanti parteciparono all'eccidio.

7 novembre.

LE NOSTRE INCISIONI.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE.

Gli Aïssaua, scena di *O. Tofani*. — Chi ha letto il magnifico volume Il Marocco del nostro De Amicis sa che gli Aïssaua colle loro scene orribili di insensibilità e di fanatismo portarono in lui le prime e forse le più forti emozioni del suo viaggio.

Gli Aïssaua formano una delle principali confraternite religiose del Marocco, fondata da un santo chiamato Gidi-Mohammed-ben-Aïssa. Questa confraternita si propone ottenere il favore celeste mantenendosi in uno stato di esaltamento febbrile che prorompe in manifestazioni feroci ed ha una grande moschea a Fez d'onde manda a turbe ogni anno in tutte le provincie dell'impero i suoi adepti. Gli organizzatori della mostra islamita dell'Esposizione, riuscirono a trascinarne cinque sino a Parigi, dove danno spettacolo dei loro raccapriccianti esercizi in una specie di teatro dietro il bazar Tunisino-Algerino.

Danno principio al loro barbaro divertimento con un tremendo fracasso di grandi tamburelli, poi uno si china colla testa sopra un fornello di carboni accesi aspirandone le esalazioni gazose con voluttà, stravolge gli occhi, si getta a terra, si rialza, gira la testa con moto vertiginoso e come per la scena forsennato urlando, poi chiede al capo la scatola degli scorpioni. Quando l'ha avuta è beato, ne cava uno scorpionaccio, enorme, vero, vivo, indracato, se lo mette sulle braccia, sulla faccia; lo scorpione gli abbranca le labbra, l'Aïssaua va in estasi, gode, e tutt'ad un tratto se lo attira in bocca e giù, lo inghiotte come fosse un'ostrica. Gli esercizi si succedono, strani, raccapriccianti; uno si fora la guancia con un'asta d'acciaio, l'altro con un trivellino si fa sporgere fuori dall'orbita tutto il globo d'un occhio, un terzo si forma attorno al collo una collana di vipere vive, le eccita, e mentre si contorcono e vibrano le morde coll'espressione di un leccardo che assapori un manicaretto.

Il valente pittore toscano Osvaldo Tofani che abbiamo avuto fra i primi collaboratori artistici dell'Illustrazione Italiana, e che da molti anni vive a Parigi lavorando per le prime case editrici di opere illustrate, ci ha mandato questo disegno e promette di mandarne altri, per ricordarsi di quando in quando al pubblico italiano. Egli ha improntata dal vero questa scena, mettendo in evidenza sul davanti vicino al braciere inebbriante uno di quei tipi intontiti dal fanatismo col ventre traforato (per la sola pelle veh!) da una spadina di ferro che resta ciondoloni fermata alla ferita da una palla di legno.

Padiglione dell'esposizione marittima. — Questo interessante padiglione fu fatto costruire dalle Camere di commercio marittime della Francia. Si alza sulla sponda della Senna, a sinistra della via della storia dell'abitazione. Ivi in meno di un'ora si può immaginare un'escursione nei principali porti di mare della Francia, confrontandone l'importanza, rendendosi conto degli ultimi miglioramenti, apprezzarne la sicurezza, l'ampiezza, la posizione, e notarne i difetti.

Questi porti sono in rilievo colorati e danno in modo sufficiente l'illusione del vero. Potete partire da Calais, passare a Boulogne, continuare sino a Dieppe, vedere Havre, Rouen, Cherbourg, la Rochelle, Bordeaux, Bajonne e Marsiglia. Accanto al rilievo d'insieme, parecchi di queste ingegnose e pittoresche riproduzioni presentano dei rilievi di dettaglio interessantissimi. Il porto di Boulogne è collegato da una lastra di vetro rappresentante la Manica, alla spiaggia inglese di Folkestone.

Il padiglione offre molto interesse agli ingegneri e ufficiali di marina, agli armatori e marinai, ma entusiasma sopratutto il popolo che si sente forte e prospero all'aspetto di tutti quei magnifici porti di mare, e che osserva con curiosità la collezione di tutti i mezzi di salvataggio che compiono quest'esposizione marittima.

Palazzo dell'Igiene e dell'assistenza pubblica. — Dirimpetto al palazzo della Cocincina nella Spianata degli Invalidi, un allegro palazzo tricuspidale di tre campate ridenti della più festosa decorazione presenta quanto si è fatto in Francia per il supremo bisogno dell'igiene pubblica. Dietro a questo palazzo, in una costruzione accessoria senza lusso, logica in tutti i particolari d'un edificio sano, c'è la mostra dell'assistenza pubblica che ha tanta intima connessione colla pubblica igiene.

Le due esposizioni si compenetrano, benchè distinte. Vi puoi passare in rassegna tutti i metodi di risanamento delle abitazioni basati sui quattro grandi bisogni fondamentali dell'aria, della luce, dell'acqua e dell'eliminazione d'ogni immondezza dall'interno e dalla prossimità dell'abitato. Nemmeno il forno crematorio manca in questo insieme di provvedimenti atti a combattere i microbi dannosi che tendono a pullulare in seno all'umanità. Ci puoi passare in rassegna gli impianti e servizi degli ospitali, dei ricoveri, degli asili, dei rifugi, di tutti gli stabilimenti coi quali lo Stato assicura il migliore trattamento a tutti, dal neonato lattante al vecchio decrepito.

Ministero della guerra. — Il palazzo del Ministero della guerra è nella Spianata degli Invalidi; sul dinanzi ha un largo spazio nel quale sono distribuiti modelli di varie specie di attendamenti e carreggi e barelle per feriti, nonchè un'imitazione in piccolo d'una porta di fortilizio medioevale, un ponte levatoio fra due torricelle merlate. In queste torri c'è la mostra di una stazione modello di colombi viaggiatori pei servizi militari.

Il padiglione dell'Australia. — Veramente è piuttosto uno chalet. È costrutto in legno con un solo ambiente di mostra, e relegato sul pendio del Trocadero dove è la minore affluenza di gente e poco frequentato. Il padiglione dell'Australia fa parte dell'Esposizione della Gran Brettagna che è la più grande dopo la francese sia per gli spazi che occupa sia per l'abbondanza e varietà dei prodotti dell'Inghilterra e di tutte le sue colonie. Gli spazi sono ripartiti un po' dappertutto, qua i prodotti propriamente inglesi, là l'India, altrove il Canada. L'Australia sola è in due luoghi diversi, giacchè oltre allo chalet di cui diamo l'incisione ha un riparto coi prodotti e utensili della caccia e della pesca, e delle miniere dell'oro. Lo chalet serve soltanto per l'assaggio dei vini e liquori dell'Australia che generalmente sono trovati eccellenti.

CASA BOCCONI.

Vi fu per più giorni un vero pellegrinaggio di migliaia di persone, venute da ogni parte della grande città lombarda e dalle città e paesi vicini, al nuovo edificio fatto erigere dai Fratelli Bocconi in Piazza del Duomo per i loro magazzini *Alle città d'Italia*. È stato un tributo generale d'ammirazione per l'opera riuscita grandiosa, imponente. Di fianco al Duomo "il poema di marmo", distende le sue tre ampie facciate questo prodotto del positivo secolo decimonono, accanto alla creazione meravigliosa del misticismo medioevale, al monumento marmoreo, la grande casa di vetro e di ferro, la enorme bottega, che al solo girar dello sguardo vi scopre tutti i particolari della sua vita mossa, frettolosa.

Il palazzo Bocconi sorge sull'area di vecchie case che prospettavano e la piazza del Duomo e le vie Santa Radegonda e San Raffaele; occupando un'area di 2350 metri quadrati. L'architetto Giachi, ne tracciò il disegno, e ne diresse la costruzione. Le tre facciate hanno una grande semplicità di linee. Quella che guarda il Duomo è la principale e la maggiore, sopra il porticato ad undici arcate che poggiano su colonne di granito rosa levigate, si elevano tre piani: il primo è illuminato da undici grandi finestroni ad archivolto e con graziose colonne a candelabro; al secondo, le finestre hanno tre piccoli archi tondi, ciascuna con svelte colonnine; all'ultimo piano le finestre che hanno per stipite piccole erme, formano quasi la sola ornamentazione dell'architrave coronato da una balaustrata. Ai lati, sopra i pilastri d'angolo si elevano due torrette in forma di tempietti coperti.

Ma l'ammirazione del visitatore incomincia sotto all'ampio porticato, che forma la continuazione dei portici settentrionali di Piazza del Duomo. È un vero atrio maestoso; da una parte il colonnato, dall'altra le vetrine immense, fra colonne di ferro che si innalzano eleganti, con ornamentazioni nelle quali il buon gusto è sovrano, la parte centrale si interna e la porta s'apre fra due alte vetrine; il soffitto a cassettoni armonizza mirabilmente col resto, lampade di cristallo sfaccettato scendono dall'alto e ne compiono l'abbellimento. Attraverso i finestroni e le vetrine, si ha il colpo d'occhio di tutto l'interno del palazzo.

I locali sono distribuiti in tre grandi vani; il vano centrale occupa tutta l'altezza dell'edificio; intorno ad ogni vano, unite fra di loro, girano tre gallerie; due destinate come il pian terreno alla vendita, la terza all'amministrazione.

Dalla gran porta d'ingresso l'effetto ha una grandiosità teatrale; le merci: vesti, mobili, drappi, gingilli, — accessori della vita di tutti i giorni, — acquistano nell'aggruppamento delle loro masse un valore ornamentale e pittoresco. In fondo si innalza una doppia scalinata, dalle ringhiere di ferro dorato, e si riflette in grandi specchi: tutt'in giro una quantità di vere strade fiancheggiate da monti variopinti di mercanzia, che si ordinano intorno ai quattro pilastri di ferro fuso che via via assottigliandosi vanno a sostenere l'ultimo piano. Dal pianterreno, come dai due parapetti, che sembrano logge e chiudono i piani superiori, l'occhio spazia per tutto l'interno del gigantesco magazzino, e dopo aver osservato l'effetto complessivo, se puoi spiare i particolari, e studiarne tutto l'organismo complicato. Anche esaminato nei suoi dettagli il palazzo Bocconi vi interessa e vi piace; le sale di prova sono dei graziosi salottini; un ascensore, destinato ai compratori, sembra una cabina gentile, un vagoncino ideale di raso azzurro; i motivi decorativi e i particolari architettonici sono tutti svelti ed eleganti; i cancelli meritano da soli l'attenzione e l'elogio.

Per poter dire d'aver visitato tutto il palazzo non bisogna trascurare il sotterraneo, dove si veggono i meccanismi: caldaie, macchine a vapore e dinamo che servono all'illuminazione elettrica; e le macchine idrauliche per gli ascensori e per la chiusura delle vetrine. Anche questa chiusura rapida e generale o parziale a volontà, forma uno degli spettacoli offerti da quest'opera grandiosa; compiuta in due anni e che ha costato circa *cinque milioni*. L'architetto Giachi e i signori Bocconi possono andar orgogliosi di questo edificio, che se non ha tutta la gran-

diosità del *Bon Marché*, del *Printemps* e di altri magazzini parigini dello stesso genere, li supera però in bellezza ed eleganza.

LE FOTOGRAFIE DELL'ASMARA.

Edoardo Scarfoglio continua a comunicarci le fotografie che il corrispondente del suo *Corriere di Napoli*, Luigi Mercatelli, va facendo nei nostri possedimenti d'Africa espressamente per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Oggi riproduciamo quelle interessantissime sull'Asmara e le bande d'indigeni al nostro servizio; pubblicheremo man mano in altri numeri quelle di Ghinda, Keren, ecc. Non abbiamo voluto comprendere nella doppia pagina il soggetto dato a parte in mezza pagina per assegnargli un posto speciale, perchè veramente la fotografia è meglio riuscita e i ritratti somigliantissimi: è la tenda del comando dei basci buzuc al campo cintato. Il colonnello comandante conte Avogadro è quella bellissima figura col fez, la mantellina da bersagliere e la sigaretta in mano; la figura centrale in giubba bianca e berretto di piccola tenuta è il maggiore Escart. Fra il gruppo d'ufficiali e accanto a un altro corrispondente di giornali c'è il nostro Luigi Mercatelli, lo si riconosce dal fez in testa sulle trentatre, e dalla mano sinistra in tasca.

Nella doppia pagina sono riprodotti nove soggetti tutti dell'Asmara. Ne diamo la spiegazione cominciando dalle tre incisioni di prima linea e proseguendo così fino in basso: 1 È l'insieme delle famose case di Ras Alula che si conservano in istato quasi intatto, dove il maggiore Piano rinvenne dei fogli del diario di suo figlio e altri tristi documenti che ricordano Dogali. 2 È il dettaglio della capanna abitata dal Ras presa dal cortile centrale; peccato che la prova fotografica era un po' velata, se no si sarebbe ben potuto distinguere la fisonomia del generale Baldissera; c'è l'insieme della sua figura ben distinto, è in atto d'interrogare un capo abissino per mezzo dell'interprete Cassa. 3 Gruppo degli ufficiali del battaglione indigeni, nel centro il maggiore Bosco. 4 La batteria a nove, a Bet Mecà, comandata dal capitano Locascio, rivolta a sud-est domina tutta la pianura dell'Asmara. 5 La veduta della sezione di sanità sotto il campo cintato. 6 È il punto detto Atza Nefar sotto il campo cintato dove è stato collocato un posto di bascibuzuc. 7 È la veduta generale del forte di Bet Mecà. 8 Un soggetto interessantissimo è il gruppo delle tende degli informatori, al centro c'è il loro capo colla sigaretta in bocca, Mohamet Idris. La nona ed ultima veduta è l'insieme del poggio di Bet Mecà al sommo del quale c'è il forte costrutto dai nostri soldati; in basso gli attendamenti dei basci-buzuc.

L'INNONDAZIONE DI PALLANZA.

Due settimane di pioggie quasi torrenziali, hanno gonfiato torrenti e fiumi, e anche quest'anno l'ILLUSTRAZIONE ha il cómpito ingrato di occupare le sue pagine colle piene dei fiumi e dei laghi che in alcuni punti del nostro paese causarono dei veri disastri.

I disegni di questo numero riproducono quattro punti della piazza di Pallanza, coperta dalle acque del Lago Maggiore. Questo lago si elevò in poco più di ventiquattr'ore — dal lunedì 27 ottobre al giorno successivo — di metri 1.70. La vasta piazza, ritrovo autunnale dei villeggianti, sulla quale prospettano formando quasi un semicerchio bei negozi e grandi alberghi, era coperta completamente dai flutti, i battelli a vapore non potevano più approdare. Negli alberghi Posta, San Gottardo e Milan si accedeva in barca, precisamente come nei palazzi del Canalazzo di Venezia; così pure all'elegante Caffè Bolongaro che per pochi centimetri non fu invaso esso pure dalle onde. Per buona sorte l'innondazione non si estese; il lago cominciò già nel martedì a decrescere, e in un paio di giorni rientrava nel suo abituale bacino: senza aver cagionato alcun danno di rilievo.

LO SCONTRO FERROVIARIO
PRESSO VOLTRI.

La mattina del 24 ottobre un treno speciale partito da Genova e diretto a Ventimiglia, riconduceva in patria coloro che avevan preso parte all'ultimo pellegrinaggio francese a Roma. Giunto presso Voltri, e precisamente nella località detta Prà, dove ha la sua villa il barone Podestà, urtò contro un treno merci ivi fermo. L'urto fu tremendo. La locomotiva del treno viaggiatori sfondò un carro bagagli e alcuni vagoni carichi di farina, che erano in coda al treno merci, altri vagoni dello stesso treno andarono pure in frantumi accavallandosi gli uni sugli altri. Miracolosamente in tanto sfacelo si deplora un solo morto, il guardafreno del treno merci, che restò sfracellato. Un capo conduttore e parecchi pellegrini se la cavarono con poche lievi contusioni.

I nostri disegni vi riproducono due fotografie fatte sul luogo dal signor A. Maccari poco dopo avvenuta la catastrofe. I vagoni frantumati erano dieci, cinque carichi e cinque vuoti; i frantumi coprivano tutta la scogliera. Alcuni vagoni accavallandosi ruppero i fili del telegrafo e si rovesciarono sul muricciuolo che separa la linea ferroviaria dalla via provinciale.

La responsabilità diretta dello scontro ricade sul capo-macchinista del treno viaggiatori il quale non fece attenzione a un segnale di fermata.

SULLE ALTRE INCISIONI, vedi gli articoli speciali.

SCIARADA.

L'un, genio assai fecondo
Ne l'improvviso canto,
Crebbe a l'Italia vanto,
Crebbe a l'Italia onor;

In nobile *secondo*
Svolse concetti arditi,
E i versi suoi forbiti
Scendon soavi a 'l cor.

Pur de 'l *secondo* un' infima
Parte è l'*inter*.... Suvvia,
Questa sciarada mia
Chi non ha sciolto ancor?

[illegible]

Spiegazione della Sciarada a pag. 294: [illegible]

SCACCHI.

Problema N. 645.

Dei signori Sporer e Benussi di Pinguente.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 641:

Bianco.	(Frau.)	Nero.
1. D a3-e7:		1. Ad libitum.
2. 11 varianti di matto.		

Soluzione del Problema N. 642:

Bianco.	(Frau.)	Nero.
1. D b7-b4		1. Ad libitum.
2. 12 varianti di matto.		

Solutori: Signori F. Salce, Piove; Valentino Sabattini, Riola; G. Arlotta, Napoli; G. R.-Roma; E. Vignali, Lodi; G. A. Leon Vall'ant, Modigliana; Gabinetto di lettura degli Ufficiali del 78° Reggimento Fanteria di Foggia; [illegible] Oliva, Treviso; E. Frau, Lione; Dottor F. Labella, Isernia; Circolo Scacchistico, Modigliana.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

☞ *A chi desidera far legare il volume dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA *offriamo una elegante coperta in tela e oro, al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.